

"La guerra israelo-occidentale contro Gaza"

Atti del seminario

Parte prima*-Sezione 2**

bozza n. 2 in corso di ulteriore revisione

Roma, 24 gennaio 2009

Centro Congressi Cavour



Ilan Pappé

in memoria di **Hikmat Nabulsi**
in memoria di **tutte le vittime delle ... "vittime"**
in memoria di **Stefano Chiarini**

"Verrà il tempo in cui i responsabili dei crimini contro l'umanità che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti in questo passaggio d'epoca, saranno chiamati a rispondere davanti ai tribunali degli uomini o della storia, accompagnati dai loro complici e da quanti in Occidente hanno scelto il silenzio, la viltà e l'opportunismo."

* seguirà una parte seconda con le domande dei partecipanti e le risposte dei relatori

** la parte prima è stata divisa in due sezioni per ragioni tecniche legate alle dimensioni dei files

a cura di ISM-Italia

Torino, 1 febbraio 2009

Indice

Parte prima- Sezione 1

Premessa

Il programma del seminario

Sessione di apertura

Perché questo seminario di **Alfredo Tradardi** ISM-Italia

Panel 1: Un nuovo secolo di barbarie

Ancora un Tradimento dei Chierici! (l'ultimo?) di **Angelo D'Orsi** Università di Torino

Genocidio a Gaza e Pulizia Etnica in Cisgiordania di **Ilan Pappè** Exeter University

La Politica Italiana e Europea in Medio Oriente di **Giulietto Chiesa** Parlamento Europeo

Il Modello Israeliano di Occupazione e Repressione di **Giorgio S. Frankel** Giornalista

Panel 2: Responsabilità e complicità dell'Europa

La catastrofe dell'informazione occidentale di **Vladimiro Giacchè** Analista politico

Medio Oriente, Escalation Militare, Rischi di Guerra Nucleare di **Angelo Baracca** Università di Firenze

Parte prima – Sezione 2

Palestina e Israele. Le impossibili simmetrie di **Sergio Cararo**, giornalista (Forum Palestina)

La Risposta Italiana all'Appello Palestinese al Boicottaggio (BDS) di **Diana Carminati** Università di Torino

Oltre Totem e Tabù, note a margine del saggio di Ilan Pappé di **Flavia Donati** Psichiatra

L'organizzazione del seminario

Rassegna stampa

Ilmanifesto20090123 CONVEGNO Tutto esaurito per Pappé a Roma

Ilmanifesto20090127 Intervista di Michelangelo Cocco a Ilan Pappé

Allegati

URGENTE su Mobilitazione Palestina, di Angelo Baracca, 05 01 2009

Ilmanifesto20090122 POLEMICA Scienza e guerra, non c'è neutralità - Boicottare le università di Israele?, di Angelo Baracca

GENOCIDIO A GAZA

What May Come After the Evacuation of Jewish Settlers from the Gaza Strip - A Warning from Israel by Uri Davis, Ilan Pappé and Tamar Yaron, July 15, 2005

Genocidio a Gaza di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 Settembre 2006

Palestina 2007: Genocidio a Gaza, pulizia etnica in Cisgiordania, di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 11 gennaio 2007

Tempo scaduto di Ilan Pappé, seconda conferenza annuale a Bil'in, 18 aprile 2007

La furia sacrificale di Israele e le sue vittime a Gaza di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 gennaio 2009

Gideon Levy risponde a Abraham Yehoshua

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Appelli

Appello del mondo intellettuale italiano contro l'aggressione israeliana a Gaza

Appello per deferire governanti e alti comandi militari di Israele alla Corte Penale Internazionale dell'Aja

Schede

ISM-Italia

Modulo di iscrizione a ISM-Italia

Forumpalestina

Sguardo sul Medio Oriente

Sei libri da regalarsi e/o da regalare

Palestina e Israele. Le impossibili simmetrie di Sergio Cararo* (Forum Palestina)

La lotta di liberazione del popolo palestinese sembra aver perduto molti amici negli ultimi sette/otto anni. In parte può essere – come prevedevamo con Stefano Chiarini – l'effetto più immediato dell'11 settembre (valutazione questa che ci convinse a fondare il Forum Palestina nell'ottobre del 2001), ma in parte – e forse quella più rilevante – questo nuovo tradimento dei chierici verso i palestinesi è dovuto alla capitolazione politica, culturale e morale che ha conformato gran parte della sinistra italiana e che l'ha portata al dissolvimento. Questo passaggio di campo è avvenuto quasi repentinamente, in meno di otto anni.

Fino a quando il mondo è stato diviso in due dal bipolarismo USA/URSS, i partiti della sinistra, i sindacati e le associazioni erano schierate con nettezza contro l'occupazione militare e coloniale israeliana dei territori palestinesi. Alcuni manomettono questo dato affermando che fino agli anni Ottanta l'Intifada palestinese era pacifica e utilizzava al massimo solo i sassi creando cioè una asimmetria evidente tra le truppe israeliane armate di tutto punto e i giovani shebab che usavano fionde, sassi, disobbedienza civile e morivano a grappoli sotto il fuoco dei soldati israeliani e dei coloni. Era una asimmetria accettabile per la coscienza civile della sinistra europea. Nessuno si è chiesto se lo fosse anche per i giovani palestinesi che subivano quella repressione senza potervi rispondere adeguatamente.

Con gli anni Novanta e gli accordi di Oslo, la coscienza politica della sinistra europea ha smobilitato e si è in qualche modo affrettata a correggere questa asimmetria evidente e legittima tra occupanti e occupati, impugnando la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese come se l'obiettivo della causa palestinese fosse stato raggiunto e i fattori asimmetrici fossero dissolti.

Israele e ANP acquisivano così lo stesso peso, gli stessi diritti, il rispetto delle medesime aspettative e quindi irrompeva nella scena politica – diventando egemone - la posizione dell'equidistanza tra palestinesi e israeliani riassumibile nel mantra dei due popoli per due stati. Ma dal 2001 in poi questa equidistanza, questa impossibile simmetria ha assunto via via come dominante il carattere della complicità con il progetto israeliano e dell'abbandono del sostegno alla causa palestinese.

Il passaggio alla complicità con Israele che abbiamo visto all'opera in questi giorni di carneficina a Gaza e con l'intero schieramento politico a sostegno della versione di Tel Aviv, ha avuto come snodo proprio quella equidistanza contro cui ci siamo battuti fin dall'inizio e che si regge su una simmetria artificiale tra i diritti dei palestinesi e il progetto israeliano.

La sintesi di questa equidistanza è stata proprio la parola d'ordine due popoli due stati. Eppure anche ad occhio in questa simmetria quasi perfetta c'erano delle discrepanze ben visibili:

- Lo stato israeliano esiste da sessanta anni e quello palestinese No;
- Le mappe dimostrano che lo stato palestinese così come sono andate le cose non può esistere;
- Tutti quando parlano dei diritti di ambedue, parlano sempre di diritto alla sicurezza di Israele ma mai di diritto alla sicurezza anche per i palestinesi.

“Noi auspichiamo mobilitazioni unitarie a sostegno del popolo palestinese e dei suoi diritti, primo fra tutti quello ad una patria libera e dello Stato di Israele, ad una piena integrità e sicurezza” scriveva un documento dei DS nell'aprile del 2002, concetto confermato da una intervista a Fassino su La Repubblica del 7 aprile che però aggiungeva “Rappresentare Israele come uno Stato militarista, aggressore o come qualcuno dice fascista è una sciocchezza” per avanzare poi le sue proposte di soluzione: “Primo mettere fine ad ogni attività terroristica

contro Israele, secondo fermare l'intervento militare e riannodare i fili del negoziato, terzo una iniziativa internazionale nel ricostruire il percorso di pace".

Ma anche il PRC di Bertinotti proprio in quei giorni maturava posizioni non troppo dissimili da quelle di Fassino. Nel documento per il congresso che si sarebbe svolto tra marzo e aprile 2002 – con la Cisgiordania messa a fuoco e fiamme dall'offensiva israeliana – ci si limitava ad una frase che auspicava la necessità di "accompagnare la composizione del conflitto israelo-palestinese". Un anno dopo nel documento per il CPN del maggio 2003, la questione palestinese veniva liquidata nelle seguenti sette parole "Il conflitto tra Palestina e Israele continua." Punto, tutto qua..

La questione palestinese cioè una lotta di liberazione dall'occupazione militare e coloniale che dura dal '48, veniva ridotta ad un conflitto simmetrico, tra due parti di uguale potenza e diritti da rivendicare, che andava ricomposto.

Da allora l'intero arco della sinistra non è mai più andato oltre il mantra "Pace in medio oriente, due popoli, due stati". La questione della sicurezza di Israele è diventata lo snodo irrinunciabile intorno a cui tutte le altre questioni – a cominciare dal Muro dell'apartheid condannato dalla Corte Internazionale dell'Aja - andavano subordinate.

Ma come può reggere una simmetria sul tema della sicurezza tra una potenza nucleare e con armamenti enormi e sofisticati, che dovrebbe essere garantita da un popolo senza esercito e dotato di armi leggere o al massimo di qualche missile artigianale o dei corpi dei propri martiri?

Come è possibile che uno stato che non esiste debba e possa assicurare la sicurezza ad uno che esiste ed è tra le maggiori potenze militari del mondo?

Eppure questa evidente sproporzione ha prodotto anche nelle file dei movimenti, della sinistra, della solidarietà, una sorta di simmetria del dolore e delle forme di lotta. Particolarmente dannosa è stata la chiave di lettura sulla spirale guerra-terrorismo come aspetti complementari del problema ed anche quella semplificazione eurocentrica che liquida il tutto come risultato di un conflitto tra opposti fondamentalismi. Neanche Fanfani sarebbe mai stato così banale.

Ci siamo dilaniati in questi anni su piattaforme che mettevano sullo stesso piano le truppe israeliane e gli attentati suicidi, e in questi giorni abbiamo visto lo stesso sui bombardamenti israeliani su Gaza messi sullo stesso piano dei razzi Qassam sparati dai palestinesi. I primi hanno causato 1315 morti e 6000 feriti, i secondi hanno causato 13 morti di cui dieci militari. Creare una simmetria di dolore tra queste cose e farne una discriminante politica è francamente inaccettabile. Per questo la gente è venuta a manifestare a Roma e non è andata ad Assisi.

Questa spasmodica ricerca di una posizione equidistante (quel né né che ci rimbalza nelle orecchie dalla vergognosa guerra umanitaria in Jugoslavia ed anche prima) ha depotenziato qualsiasi azione efficace contro l'occupazione e l'offensiva israeliana sia sul piano mediatico che su quello diplomatico.

Dietro quella categoria comune di "Pace in Medio Oriente, due popoli, due stati" - inteso come massimo contenuto possibile di mobilitazione – si è cancellata la storia, la complessità, la verità e il senso di giustizia verso i palestinesi. In qualche modo si è introiettata quella logica dei due pesi e due misure che tanta rabbia provoca nelle popolazioni di tutta l'altra sponda del Mediterraneo.

Sotto questa cornice inossidabile e rassicurante si è infatti applicato un vergognoso embargo a Gaza nel 2006 quando la popolazione già era in emergenza umanitaria ma ci si è

ben guardati dal sospendere l'accordo di cooperazione militare tra Italia e Israele. Si continua a negare il diritto al ritorno dei profughi palestinesi ma nessuno mette in discussione il diritto di un cittadino ebreo del Canada di insediarsi in Israele o in una colonia israeliana in Cisgiordania. Si applicano sanzioni all'Iran che ancora non ha le armi nucleari e accetta le ispezioni dell'AIEA ma non si applicano sanzioni ad Israele che già dispone di un arsenale nucleare e non accetta le ispezioni dell'AIEA.

Soprattutto si è accettato quel dogma della sicurezza – che i palestinesi dovrebbero assicurare a Israele ma non viceversa – il quale è un fattore che annulla tutti gli altri. La sicurezza è diventata come una fede che non ha bisogno e non dà spiegazioni. Va accettata senza discutere. Questo è valido da un capo di stato fino ad un bigliettaio della metropolitana di Roma che invoca la sicurezza per non dare spiegazioni e che solo davanti ad un tesserino da giornalista non ha potuto commettere un abuso di potere. Accettare il terreno della sicurezza significa voler rendere simmetrica una situazione che non lo è e non lo sarà mai.

Quando sentiamo che la parola d'ordine "Pace in Medio Oriente, due popoli due stati" è regolarmente alla base delle dichiarazioni di Bush e di chi marcia ad Assisi, di Olmert e della sinistra europea, di Mubarak e della destra europea, non possiamo non chiederci se c'è qualcosa che non quadra. Come mai un progetto così definito e con un consenso così unanime non ha fatto un passo in avanti (anzi) negli ultimi quindici anni? Prima l'ostacolo era Arafat, ma Abu Ammar è stato prima isolato, assediato e poi forse ucciso. Poi l'ostacolo è diventato Hamas che ha vinto le elezioni. Domani sarà il contenuto delle preghiere del venerdì alla moschea di Al Aqsa a Gerusalemme e dopodomani il contenuto dei libri di testo degli alunni palestinesi e così via...

Noi dobbiamo rovesciare la logica ed anche rovesciare il tavolo dove ci vorrebbero costringere a ragionare ed agire.

Se in Medio Oriente il problema sono i rapporti di forza con Israele e la solitudine dei palestinesi traditi dai regimi arabi reazionari e filoimperialisti, il problema qui da noi – nei nostri dibattiti e nella nostra azione politica – è liberarsi dalla cultura e dalla logica eurocentrica e rompere il tabù del dibattito sul sionismo per affrontarlo in quanto ideologia e progetto politico coloniale perfettamente aderente alla logica colonialista nata proprio qui in Europa.

Tant'è che volevano dedicare la Fiera del Libro di Torino a Israele senza parlare della Palestina. Pensavano di poterlo fare senza problemi e con grande normalità, consumando così un vero e proprio politicidio della cultura, della identità e della storia dei palestinesi come se non esistessero, come se i popoli colonizzati fossero un dettaglio irrilevante della storia contemporanea. (e fortunatamente glielo abbiamo impedito).

Anche su questo è scattata un'altra impossibile simmetria contro cui dobbiamo batterci apertamente e cioè che chi è antisionista è anche antiebraico (non uso la categoria antisemitismo perché è sbagliata in tutti i sensi). Questa impossibile e inaccettabile simmetria ha trovato espressione anche nelle parole della più alta carica istituzionale della nostra repubblica: il Presidente Napolitano.

Una domanda. Ma chi si oppone alla destra al governo e alla sua ideologia xenofoba, razzista, prevaricatrice è forse anti-italiano? O chi ha lottato contro i neoconservatori statunitensi è antiamericano? Oppure la politica, le ideologie, il posizionamento politico, la storia, hanno una loro logica e un loro ruolo negli sviluppi degli avvenimenti?

I sionisti italiani (che non sono necessariamente ebrei ma sono coloro che aderiscono appunto ad un progetto politico) sostengono che il sionismo è come il Risorgimento italiano. Vogliamo discutere di almeno un paio di questioni?

La prima è che va detto che non tutti gli ebrei europei erano o sono sionisti. C'erano infatti anche i Bundisti (che avevano l'egemonia fino agli anni Trenta essendo legati alle correnti ideologiche del movimento operaio in crescita in tutta Europa). Vogliamo dirlo che i sionisti hanno collaborato con le forze più reazionarie europee per indebolire e annientare i bundisti? Vogliamo dirlo che l'insurrezione del Ghetto di Varsavia è stata guidata dai bundisti e dai comunisti anche contro quei sionisti che collaboravano con l'occupazione nazista?

Secondo. Se il Risorgimento italiano ha portato ad una delicata (e oggi vediamo ancora quanto fragile) unità nazionale del paese, possiamo negare che quella del Tirolo e di alcuni parti della Slovenia e della Croazia è stata una annessione colonialista prima e fascista poi? Che il Risorgimento e il nazionalismo di stampo liberale ha prodotto anche il colonialismo italiano in Africa, l'ideologia della Quarta Sponda e della Grande Proletaria che si è mossa?

Dentro la storia, le forze in campo si dividono per classi sociali, per ideologia, per interessi materiali e ambizioni politiche. L'unicità dell'ebraismo intorno al sionismo e dunque intorno al progetto di uno stato ebraico in Israele, è una menzogna smentita dalla storia e dall'attualità.

Ci sono stati nella storia e ci sono oggi migliaia di ebrei in Israele e nel mondo che non sono affatto sionisti e al contrario si battono - in quanto soggetti politici - contro il progetto sionista.

Il peso dello sterminio degli ebrei in Europa da un lato ha trasformato un orrore indiscutibile in uno standard acritico che devia e condiziona continuamente il dibattito sulla questione palestinese, dall'altro ha innescato un blocco nel dibattito e nell'analisi storica che ha privato la sinistra di ogni supporto intellettualmente attivo che l'ha inchiodata alla ritirata culturale e politica davanti alla spregiudicatezza degli apparati ideologici dello stato israeliano.

Avendo accettato senza reagire che gli storici, i giornalisti, gli intellettuali, i registi italiani, europei, israeliani e palestinesi venissero ostracizzati o ridotti al silenzio dagli anatemi dei gruppi sionisti (vedi Asor Rosa o Santoro, Costanzo e tanti altri), la sinistra da dove poteva attingere le idee per rinnovare una identità internazionalista adeguata alle sfide del XXI° secolo?

La riuscita della grande manifestazione di sabato scorso e la campagna per il boicottaggio della Fiera del Libro dedicata a Israele a maggio, hanno dimostrato che se c'è ed agisce concretamente una soggettività attiva, una rete di associazioni, attivisti, intellettuali con una logica internazionalista e che non abbassa la testa e non capitola davanti agli assalti del blocco sionista in Italia, può accadere che gli intellettuali, i giornalisti, il popolo della sinistra e finanche qualche dirigente politico prenda coraggio e che i palestinesi si sentano - finalmente - meno soli nella loro lotta di liberazione che in qualche modo contribuisce a liberare anche noi stessi dai tabù culturali e dall'opportunismo. Come abbiamo promesso anni fa ad una donna palestinese nei campi profughi in Libano "Noi non molleremo" fino a quando non sarà assicurata una pace - ma con giustizia - per il popolo palestinese e nel Medio Oriente. Come ha detto Gino Strada due anni fa "Oggi è come ti schieri contro guerra e non sulla pace la vera discriminante". Siamo convinti che nessuna pace sia possibile o accettabile in Medio Oriente senza rendere giustizia al popolo palestinese.

(*) **Sergio Cararo**, giornalista, è direttore di Radio Città Aperta e del periodico «Contropiano». Ha pubblicato: *No/made Italy* (et al., Mediaprint, 2001); *La coscienza di Cipputi* (et al., ivi, 2002); *L'impossibile simmetria. Palestina e Israele nell'epoca della guerra infinita* (Contropiano, 2002); e *Cuba. Orgoglio e pregiudizi* (con Mario Baldassarri, Achab, 2005). Collabora a diverse riviste, tra le quali «La Rinascita della Sinistra», «L'Ernesto», «Proteo», e al progetto televisivo «Pandora».

La Risposta Italiana all'Appello Palestinese al Boicottaggio (BDS) del 9 LUGLIO 2005 di Diana Carminati, storica, già Univ. di Torino

Avvertenza

Questo intervento, deciso a metà novembre del 2008, intende esporre il percorso storico di risposta della società civile europea ed italiana all'Appello per il BDS (Boycott, Divestment and Sanctions) che 172 Ong della società civile palestinese sottoscrissero il 9 luglio 2005, di come si svolsero le discussioni, gli incontri europei, e i documenti che ne uscirono.

Non vuole assolutamente suscitare polemiche, soprattutto dopo l'invasione e il massacro di popolazione, operato dall'esercito israeliano a inizio gennaio 2009, a Gaza.

Vuole essere un documento di testimonianza sugli esiti delle discussioni e delle iniziative che seguirono tra il 2005 e 2008 organizzate dai gruppi dei movimenti pacifisti e di solidarietà europei e in Italia. Vuole offrire un contributo per ora parziale su questo tema per riflettere su quanto è stato fatto, come, con quale efficacia o meno, esporre alcuni nodi cruciali, le critiche.

Che cos'è il BDS

Nel gennaio 2005 una ong palestinese Occupied Palestine and Syrian Golan Heights Advocacy Initiative (OPGAI) presentò un appello per il BDS contro Israele al V° Forum Sociale di Porto Alegre. Un'altra associazione PACBI (The Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel) lavorava congiuntamente, già dal 2004, con il BRICUP (British Committee for Universities of Palestine) e con AUT (Association of University Teachers), per adottare un boicottaggio accademico di alcune università israeliane (www.pacbi.org).

Il 9 luglio 2005, nel primo anniversario del Parere consultivo della Corte internazionale di giustizia di Ginevra contro la costruzione del Muro in Cisgiordania, i rappresentanti di 172 organizzazioni della società civile palestinese, che rappresentavano le tre parti integranti del popolo di Palestina: i profughi palestinesi in altri paesi, i palestinesi sotto occupazione e i palestinesi cittadini di Israele, sottoscrivevano il seguente appello:

"(...) Noi, rappresentanti della società civile palestinese, chiediamo alle organizzazioni internazionali della società civile e agli uomini di buona volontà di tutto il mondo di imporre ampi boicottaggi e realizzare iniziative di disinvestimento contro Israele simili a quelle applicate al Sud Africa nel periodo dell'apartheid.

Noi facciamo appello a voi perchè facciate pressione sui vostri rispettivi stati per imporre embargo e sanzioni contro Israele.

Noi invitiamo anche gli israeliani di buona volontà a sostenere questa richiesta, nell'interesse della giustizia e di una pace effettiva.

Queste misure punitive non-violente dovrebbero essere mantenute fino al momento in cui Israele fa fronte ai suoi obblighi di riconoscere il diritto inalienabile del popolo Palestinese all'autodeterminazione e di rispettare completamente le indicazioni del diritto internazionale:

- 1. Ponendo termine alla occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellando il Muro*
- 2. Riconoscendo i diritti fondamentali dei cittadini Arabo-Palestinesi di Israele alla piena uguaglianza*
- 3. Rispettando, proteggendo e promuovendo i diritti dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e nelle loro proprietà come stabilito nella risoluzione 194 dell'ONU*

Nel suo significato più politico, l'Appello non proponeva soltanto di porre fine all'occupazione, ma, nei punti 2 e 3 aveva come obiettivo di "sfidare" l'ideologia sionista dello stato israeliano come stato ebraico.¹

All'Appello aderirono successivamente, nell'arco degli ultimi 3 anni, molte organizzazioni in Gran Bretagna, Canada (ong di Quebec), Belgio, ISM-France, Veterans for Peace, studenti e aderenti di facoltà dei campus americani, alcune municipalità in Norvegia, il partito socialista norvegese, la sinistra socialista norvegese, il partito di centro norvegese, il Partito dei Verdi negli USA.

Venne iniziato in particolare il boicottaggio contro la Caterpillar, usato per la demolizione delle case sul tracciato del Muro o sul 'confine' di Rafah (e con cui fu schiacciata nel marzo 2003 la giovane attivista americana Rachele Corrie) e INTEL.

A questo appello risposero anche associazioni israeliane come AIC (Alternative Information Center), come ICADH (The Israeli Committee Against House Demolitions) che proposero un boicottaggio selettivo (contro i prodotti delle colonie), il disinvestimento e le sanzioni. Altre campagne per il boicottaggio dei prodotti israeliani delle colonie, per sanzioni e per disinvestimenti selettivi furono proposti da Gush Shalom e New Profile.

Il Consiglio mondiale delle Chiese incoraggiò l'uso di pressioni economiche per influenzare una risoluzione della questione israelo-palestinese, così molte chiese protestanti inglesi, canadesi e nordamericane decisero di operare disinvestimenti nei confronti di imprese israeliane per fare pressioni contro l'occupazione dei Territori palestinesi.

Così pure risposero gruppi ebraici nel mondo come Not in my name, Jewish Voice for Peace, Jewish Alliance against Occupation, European Jews for a Just Peace e Jewish against Occupation, New York, che decisero di operare il BDS anche se in modo selettivo. Seguirono le dichiarazioni di appoggio al BDS del gruppo di più recente costituzione (v. Carta dell'ottobre 2008) dell' IJAN (Rete Internazionale Ebraica Antisionista) (www.ijsn.net).

Lo storico Ilan Pappé, in una conferenza a Friburgo, il 4 giugno 2005, si era già pronunciato per una forte campagna di BDS e aveva affermato "*Non esiste un movimento per la pace in Israele*":

" [nel 2006] Sono 250.000 i palestinesi direttamente minacciati di pulizia etnica dalla prossima tappa di costruzione del Muro, nel quadro della prossima fase di annessione della Cisgiordania a Israele.

Se il progetto di pace continua ad essere sostenuto dagli europei, dagli americani, dai russi e dall'Onu, vorrà dire che Israele avrà il via libera per proseguire la sua politica di pulizia etnica. Bisogna anche sapere che gli israeliani si stanno già preparando ad affrontare la prossima insurrezione (palestinese); questa volta, essi non esiteranno più ad utilizzare i peggiori mezzi di repressione, in confronto alle armi utilizzate nel corso della prima e della seconda Intifada.

Inoltre, in questo momento non stiamo parlando semplicemente di pulizia etnica, bensì del reale pericolo di una politica di genocidio.

Non è sufficiente dire che conoscete esattamente il progetto di pace nei minimi dettagli. Penso che noi tutti, i militanti dentro e fuori Israele, dovremmo comprendere che esiste un grave pericolo, urgente, quello di una pulizia etnica di palestinesi in soprannumero e che esiste un solo modo di fermare Israele. E che questo non può essere né il dialogo né i negoziati diplomatici, con i quali

¹ v. anche art. di Omar Barghouti, uno degli organizzatori palestinesi del BDS, "Civil resistance, Israeli Apartheid: Time for the South African Treatment", 26 gennaio 2006

stiamo provando da trentasette anni. [...] Un movimento contro l'occupazione all'interno di Israele, non ha alcuna possibilità di successo. Nessuna.

Esiste un solo modo di bloccare lo scenario che vi ho appena descritto: tramite le pressioni, le sanzioni, l'embargo, equiparando lo stato di Israele al Sudafrica durante il regime di apartheid.... Non esiste altro mezzo. (...) Ma il conflitto tra Israele e Palestina non è un conflitto basato sull'occupazione; si tratta della pulizia etnica perpetrata da Israele nel 1948 e che non si è mai arrestata un solo giorno da allora.

Così le strategie di pace non sono strategie che mirano alla fine dell'occupazione. Ecco come ci hanno riempito lo spirito di chimere, dal 1967.

Quello che ha detto il movimento "Peace, Now!" è quello che hanno detto gli Americani, è ciò che sta dicendo il governo svizzero: l'importante è che gli Israeliani si ritirino dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza. Ebbene no! Questo, non è la pace: un ritiro israeliano dalla striscia di Gaza e dalla Cisgiordania costituisce semplicemente la fine dei crimini d'Israele contro l'umanità. Questo non ha nulla a che fare con una vera pace.²

Gli incontri europei sul BDS

L'8 ottobre del 2005, a Bruxelles si incontravano i rappresentanti di decine di Ong europee che lavorano nei Territori Palestinesi occupati e nella Striscia di Gaza, riuniti nel coordinamento ECCP. Per discutere le iniziative da prendere. Vi furono interventi di Pierre Galand, presidente dell'ECCP, di Jamal Jumah palestinese di Stop the Wall, di rappresentanti di ong inglesi, scozzesi, irlandesi, francesi, della rappresentante italiana della Fiom-CGIL, rapporti internazionali, Alessandra Mecozzi.

Dopo la presentazione della situazione generale, delle risoluzioni ONU, mai poste in essere dallo stato di Israele, vi fu la discussione della situazione sul terreno in Cisgiordania. Dopo interventi e discussioni contrastanti fra i delegati inglesi e scozzesi e delegati francesi (che rifiutavano il boicottaggio, perché avrebbe ricordato il boicottaggio contro gli ebrei europei negli anni '30), nel pomeriggio venne deciso dai vertici del coordinamento, il comunicato finale in cui si optava per la per il primo punto, la richiesta ai propri governi di sanzioni contro Israele. Venne così ufficialmente lanciata la "Campagna per le sanzioni contro l'occupazione israeliana"

29 ottobre 2005

Incontro per il BDS svoltosi a Montpellier, Università III: "Per il diritto di sanzioni contro l'occupazione israeliana"

Nel discorso introduttivo Michèle Sibony (UJFP) insieme a rappresentanti dei sindacati dell'insegnamento francese SNESUP, SNU, FSU, AFPS, APF, e del Mouvement pour la paix, affermava che l'appello, fra i tanti, era importante perché superava le differenze religiose e politiche, rappresentava le tre componenti del popolo palestinese e le tre correnti politiche dei vari gruppi palestinesi. Essi si presentavano al mondo, nel contesto dei movimenti alter-mondialisti, come società civile palestinese. L'appello rappresentava il lavoro svolto, e già iniziato da tempo, ma emerso nella dichiarazione finale dell'Assemblea generale dei movimenti sociali di Porto Alegre del gennaio del 2005 (V Forum sociale mondiale). Veniva così presentata la "Campagna europea per "Sanzioni contro l'occupazione israeliana".

² Ilan Pappé, conferenza a Friburgo 4 giugno 2005 "Non esiste un movimento per la pace in Israele"

I cittadini dovevano esigere dai loro governi l'applicazione di sanzioni e sospensione degli accordi di associazione UE-Israele (com'era stato deciso dal Parlamento europeo nell'aprile del 2002). Non "per punire Israele", ma "come mezzo di pressione per costringere Israele a rispettare il diritto internazionale, bloccare la costruzione del Muro e ritornare al tavolo dei negoziati politici".

Si richiedeva inoltre ai propri governi: il blocco degli accordi militari tra Israele e i governi del mondo; il disinvestimento di tutte le società europee e internazionali che lavoravano per Israele, come Caterpillar, come CHR, società cementifera irlandese, la società CONNEX (tramvie); sanzioni dei prodotti delle colonie che non mettono etichette precise. Sibony infine parlava delle difficoltà di passare al livello pratico, contro la propaganda, le menzogne e disinformazione. Ma riconosceva anche altre "difficoltà" e citava Pappé nel suo discorso di giugno a Friburgo "*Non c'è un movimento di pace in Israele*" e con esso concordava.

Era quindi responsabilità soltanto della società civile internazionale di costruire una possibilità di cambiamento. Ricordava ancora le molte riunioni precedenti (Porto Alegre, Parigi, Bruxelles del maggio 2005, e cita tutte le organizzazioni ebraiche che approvavano l'idea di un boicottaggio selettivo (prodotti delle colonie). Annunciava per il 2006 una "Campagna generale per il BDS ..." (ma solo un boicottaggio selettivo e non totale dei prodotti di Israele). E richiedeva la sospensione dei privilegi commerciali e di cooperazione scientifica.

31 ottobre 2005, Riunione del JEPJ (Juifs Européens pour une Paix Juste), a cui è collegata la Rete ECO (Ebrei contro l'occupazione) italiana

Nella sintesi, come cittadini europei convinti che i diritti dell'uomo sono la base fondamentale politica della società civile europea condividono le responsabilità della lotta per la pace e la giustizia. Non vogliono che Israele parli a nome degli ebrei del mondo e pretenda di agire per tutte le vittime dell'antisemitismo e razzismo. Contro l'occupazione dura e violenta nei Territori palestinesi occupati chiedono la fine dell'occupazione con una pressione internazionale non violenta ma efficace.

2-3.dicembre 2005, Seminario Internazionale a Betlemme

I partecipanti aderenti dell'AIC (Alternative Information Center) israeliano approvano il sostegno alla campagna del BDS ³. Si afferma, che il "boicottaggio si riferisce a iniziative contro l'acquisto o vendita di prodotti israeliani. La forza di questa azione sta nella decisione autonoma presa da individui e gruppi per iniziative che possono far crescere e dare impulso alla campagna" e si fa ampio riferimento alle campagne che furono messe in atto contro l'apartheid del governo del Sud Africa.

7 marzo 2006. Documento BADIL (Resource Center for Palestinian Residency and Refugee Rights). Il documento riferisce che nel 6° Forum Sociale Mondiale svoltosi a Caracas l'Assemblea dei Movimenti riunita ha approvato il BDS.

³ v. "News from Within" on line dell'AIC, paper presentato da AIC dal dott. Majed Nassar Executive Director del Health Work Committee e nel Consiglio direttivo dell'AIC

Atene, 4-7 maggio 2006, European Social Forum

La relazione di Alessandra Mecozzi sulle giornate di discussione informava che vi erano stati 7 seminari di analisi sulla situazione in Palestina (OPT) fra cui uno sulla Campagna per le sanzioni contro l'occupazione israeliana e 3 sessioni di lavoro. Nell'Assemblea conclusiva veniva rilevata la "difficoltà dei movimenti per identificare una strategia comune".

Dopo l'analisi della situazione sul terreno, si presentava la prossima Conferenza internazionale di Ginevra del 26-27-28 maggio 2006 e nel comunicato finale si faceva appello ad una mobilitazione generale di tutti i movimenti.

Nel Comunicato finale del lavoro del coordinamento al Social Forum di Atene⁴, in sintesi, si constatava la strategia israeliana di portare a compimento una soluzione unilaterale, con più insediamenti e apartheid in Cisgiordania e il totale isolamento di Gaza, soluzione unilaterale che di fatto aveva l'obiettivo di "ridisegnare i suoi confini con la costruzione del Muro annettendo territori e creando nuovi rifugiati", negando così la realtà della Linea verde della risoluzione 242 di Ginevra. Si condannava la politica UE e USA e il taglio dei fondi che delegittimava il governo (di Hamas) democraticamente eletto. Si condannava la politica di Israele di fomentare il caos per dividere e governare. Si condannava la politica di "coordinamento della sicurezza" della NATO, dei governi europei e Israele nell'area mediterranea, politica che non incrementava certo il dialogo con il Medio Oriente. Si faceva appello contro il taglio di fondi dell'ANP [e quindi del governo democraticamente eletto, cioè del partito Ch'ange and Reform di Hamas] e si chiedeva il ripristino degli stessi.

Si lanciavano pertanto le seguenti campagne:

- 1) Conferenza internazionale di Ginevra "Per una pace giusta... diamo forza al diritto internazionale"
- 2) Campagna europea contro il taglio dei fondi alle autorità palestinesi. Giornate di mobilitazione (7-9 luglio) contro il taglio dei fondi ANP
- 3) Rilancio della campagna ECCP "Sanzioni per Israele"
- 4) 9-16 novembre. Settimana contro il Muro e l'annessione di nuovi territori in Cisgiordania
- 5) Campagna per i prigionieri politici e per il rispetto della Convenzione di Ginevra
- 6) Rafforzare le missioni civili europee con maggiore presenza organizzazioni sindacali

Vi erano state nella discussione alcune critiche poste dal rappresentante di ISM-Italia sulle dichiarazioni finali e le iniziative per il BDS: in un documento si rilevavano "ripetizioni acritiche di vecchi rituali", posizioni deboli di equidistanza invece che di solidarietà forte con la popolazione occupata e iniziative di scarsa rilevanza poiché proponendo solo "sanzioni contro l'occupazione" in pratica si delegava ai propri governi l'iniziativa di censurare la politica del governo israeliano.

Ginevra, 26-28 maggio 2006, Conferenza internazionale "Per una pace giusta in Palestina e Israele", organizzata da ECCP e Comité Palestine Urgence CPU

⁴ Nella traduzione di Mariangela Casalucci

Vi parteciparono oltre 200 rappresentanti di 30 organizzazioni nazionali dei paesi europei, di Israele, di Palestina, Libano, India e rappresentanti del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

La Dichiarazione finale del 1° giugno 2006 presentava le conclusioni, le richieste e le iniziative:

- Condanna del taglio dei fondi della UE e USA e della politica di sanzioni contro il governo dell'ANP palestinese eletto democraticamente
- Richiamo al rispetto del Parere consultivo della Corte internazionale di Giustizia (2004) sul blocco della costruzione del Muro
- Mobilitazione per sanzioni politiche ed economiche, come la sospensione vendita armi e accordi associativi UE-Israele
- Sostegno al BDS (ma solo come appoggio a mobilitazioni cittadine che promuovano azioni tendenti ad obbligare i governi e la comunità internazionale per obbligare Israele...
- Altre iniziative che concordavano con il comunicato del Social Forum Europeo di Atene

Negli stessi giorni una lettera del coordinamento del PACBI presentava le critiche. In essa si criticava aspramente la dichiarazione finale di Ginevra perché essa "ignora le dimensioni fondamentali dell'oppressione israeliana e non indica chiaramente in quale maniera i cittadini europei che vogliono sostenere questa lotta possano parteciparvi. Il disinvestimento e le sanzioni riguardano gli stati e i governi e non i semplici cittadini."⁵

Si aggiungeva inoltre che il boicottaggio è una forma di resistenza all'ingiustizia perfettamente fondata dal punto di vista morale e politico; e i movimenti di solidarietà devono metterla in opera, ma nei termini più efficaci. Non sono d'accordo sulle critiche che si fanno in Europa sul fatto che il boicottaggio sarebbe una forma di "antisemitismo". Viene citato anche Etienne Balibar (discorso del 3-4 luglio 2005, all'Università Libera di Bruxelles, riunione del FFIPP (Faculty For Israeli-Palestinian Peace) che afferma: "Israele non deve essere autorizzato a servirsi del genocidio degli ebrei d'Europa per porsi al di sopra dei diritti delle nazioni".

Nell'analisi dei documenti l'impressione generale è che le molte 'campagne' sovrapposte indeboliscano l'iniziativa richiesta dai palestinesi per il BDS.

Come prosegue in Italia la risposta all'Appello del BDS?

A fine 2005 i responsabili del gruppo Action for Peace (collegato con Assopace e Donne in nero) compivano un'analisi dettagliata della "dimensione generale della questione palestinese" come "parte integrante della guerra globale permanente nel progetto USA di ricolonizzazione del Medio Oriente". Ponevano sullo stesso piano, senza approfondimento critico e le necessarie distinzioni, alcuni dei leader di questo 'progetto' (coloniale contro cui lottare), Bush, Sharon con il gruppo di Hamas e consideravano in questo contesto ormai impossibile la costituzione di uno stato palestinese "omogeneo e indipendente" :

"La dimensione generale della questione palestinese perché parte integrante della guerra globale permanente e non secondaria nel progetto USA di ricolonizzazione del Medio Oriente di cui ha assunto tutte le caratteristiche peculiari assommandole a quelle originarie: violazione del diritto e

⁵ v. Lettera aperta PACBI (Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel) alla Conferenza di Ginevra, 26 maggio 2006

dei diritti, uso strumentale ed effettivo del terrorismo e del fondamentalismo ideologico/religioso (Bush/Sharon/Hamas), negazione della politica per la guerra, unilateralismo contro il negoziato, divergenza di posizioni con l'Europa. Il nuovo Medio Oriente di Sharon e Bush che prevede controllo militare e ferreo su aree a frammentazione territoriale e politica, insieme alla disarticolazione del mondo arabo non contempla più la realizzazione di uno Stato palestinese omogeneo e indipendente ma semplicemente la ratifica di una entità politico/amministrativa frantumata, governata da notabili e totalmente controllata da Israele. Il processo sarà tortuoso, contraddittorio e camuffato ma getterà le sue basi nei prossimi quattro anni, chiudendo per sempre la possibilità di un negoziato reale tra israeliani e palestinesi. Le dichiarazioni esplicite del vice di Sharon e la rinuncia USA ai confini del 1967, insieme alla legittimazione accordata alle colonie come fatti incancellabili sul terreno, sono una modificazione sostanziale della tradizionale posizione USA e vanno in quella direzione. (...) In Palestina le forze fondamentaliste "aderiscono oggettivamente" alla prospettiva dello stato unico e agiscono di conseguenza sia sul terreno politico che su quello sociale/religioso, e in qualche modo prendono parte alla guerra globale. Le forze democratiche pongono con forza, ancor più dopo la scomparsa di Arafat, la riorganizzazione democratica della società come passaggio strategico per il rilancio di una resistenza di massa e indicano le elezioni come tappa costituente. Per la maggioranza dell'arco politico la prospettiva dei due stati è ancora l'obiettivo da raggiungere, anche se la situazione sul terreno e l'isolamento internazionale rende sempre più difficile la dialettica interna e la formulazione di una strategia convincente." ⁶

Quale possibilità allora per un negoziato reale? Il documento proseguiva ponendosi la domanda 'che fare?'

Nonostante l'analisi dettagliata compiuta nel paragrafo precedente, si poneva come prioritario l'obiettivo della nascita di *"uno stato palestinese all'interno del quale possa crescere la democrazia e la partecipazione"*. E perché la democrazia si sviluppi *"dobbiamo sostenere il processo elettorale e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile"*. Anche perché il mese seguente (26 gennaio 2006) si sarebbero svolte, nei Territori palestinesi occupati e nella striscia di Gaza, le elezioni politiche.

Inoltre occorre favorire le relazioni fra i due campi, sostenendo le organizzazioni israeliane che si battono per la fine dell'occupazione. E ancora, quali iniziative per la solidarietà? Era necessario organizzare un ampio movimento sociale che si ponesse alcuni obiettivi: offrire maggiore informazione e approfondimenti, condizionare le politiche delle istituzioni in Europa, come i governi e gli enti locali, i soggetti economici (imprese, catene commerciali) alle quali va segnalata la volontà [dei governi] di applicare sanzioni, dare sostegno al diritto dei palestinesi a votare e votare liberamente, rilanciare una presenza costante in Palestina di gruppi di solidarietà.

Infine, si dichiarava il rifiuto del boicottaggio, e si proponeva uno *"sforzo per "inventare" forme di partecipazione dal basso e di impegno anche individuale "che non si faccia intrappolare da un improbabile "boicottaggio", che (al di là della discussione sulla sua giustizia politica, sulla quale abbiamo idee diverse) non è mai riuscito a essere efficace e di massa"*.

Nell'ultimo capoverso si riteneva necessario *"individuare priorità condivise e iniziative comuni"* insomma che i palestinesi decidano *"con noi"* le priorità.

⁶ Documento di Action for Peace senza data, ma sicuramente della fine 2005, "Proposta di lavoro di Action for Peace".

In generale, le campagne di alcuni gruppi all'interno del variegato movimento pacifista italiano, e frammentato soprattutto dopo la vittoria del governo Prodi (governo amico) e dopo la guerra di Israele in Libano dell'estate 2006, contro le forze Hezbollah, seguono la linea del coordinamento internazionale europeo. Non aderiscono al BDS se non a livello formale di enunciato, ma si volgono piuttosto a sostenere, tra il 2005 e 2008, iniziative meno politicamente impegnative, almeno in Europa, quali quelle contro l'occupazione, oppure ideologicamente importanti per il mondo pacifista, in particolare del femminismo pacifista, quali quelle che cercano di costruire relazioni tra popoli "in conflitto", come la resistenza nonviolenta contro il Muro, in particolare il sostegno alle manifestazioni a Bi'lin e Ni'lin, i viaggi in Italia di israeliani e palestinesi insieme per visite nelle città ai vari gruppi, i viaggi dei Parent's Circle, dei Combatants for Peace, di WIB (Women in Black) in Italia e Donne in nero in Palestina, viaggi di informazione sulla situazione, tentativi di "costruire relazioni" fra gruppi che hanno obiettivi comuni, il sostegno alla politica delle donne prominenti riunite nella International Women's Commission, le campagne di appelli, lettere ai governi, ai ministri.

All'interno del gruppo delle Donne in nero e delle WIB riunite in un Convegno a Gerusalemme nell'agosto del 2005, l'appello del BDS suscitò molte discussioni e distinzioni, culminate poi nel comunicato finale in cui si sosteneva l'appello limitatamente alle sanzioni e disinvestimenti, seguendo la linea di alcune leader delle WIB israeliane, contrarie al boicottaggio.⁷

Nel Convegno WIB di Valencia dell'agosto 2007 le discussioni nel workshop dedicato appositamente al BDS furono più approfondite e accese. E ne uscì un sostegno al BDS in generale con iniziative nella prima fase per il boicottaggio dei prodotti delle colonie, di richieste ai governi contro gli accordi militari ecc.⁸ La richiesta di iniziative più

⁷ cfr. 04.10.05, mail inviata in inglese da L.S., moderatrice della lista europea di womeninblack che riporta due interventi di una leader WIB israeliana, comparsi nella wib interactive e-list; da una sintesi tradotta e inviata nella rete Din:

"Abbiamo appreso che si utilizza la Dichiarazione finale dell'incontro internazionale delle Donne in Nero come base di varie dichiarazioni e attività internazionali. E' per questo che noi vorremmo dire chiaramente che i punti che trattano dei rifugiati e delle sanzioni non rappresentano il nostro punto di vista.

[...] Queste due poste in gioco – i rifugiati e le sanzioni – sono i temi di un grande dibattito anche nel movimento della pace israeliano. Se ne è discusso in migliaia di articoli e discussioni. Secondo noi, la Dichiarazione esprime solo il punto di vista più estremo, un punto di vista che non è stato adottato nemmeno da nessuno dei nove membri della Coalizione delle donne per la pace "(in Israele).

In effetti, il movimento delle Donne in Nero israeliane ha solo un principio – mettere fine all'occupazione.

[...] Riguardo alle sanzioni. Il nostro obiettivo è di finirla con l'occupazione il più presto possibile. A questo fine noi siamo favorevoli ad una campagna per tagliare i fondi destinati alle infrastrutture dell'occupazione - le colonie, l'esercito, le imprese che forniscono ciò che loro necessita. Ma, la Dichiarazione finale invita a dei disinvestimenti e delle sanzioni contro Israele, non «contro l'occupazione». Un boycott generale di Israele sarebbe un boomerang, e porterebbe sostegno alla destra israeliana. Non farebbe che favorire l'occupazione...".

⁸ 7.09.07 dalla lista DIN, da: "Proposta da Valencia sul boicottaggio d'Israele"

Si trasmette la traduzione in italiano della "proposta dal workshop sul boicottaggio a Valencia", inviata da L.v.d.B. alla lista Womeninblack.

"Richiesta di boycott di Israele. Noi Donne in Nero che siamo state nelle strade un tutti questi anni chiedendo la fine dell'occupazione, e di fermare il muro, noi Donne di 40 paesi, incontrandoci in questo 14° incontro internazionale delle Donne in Nero, crediamo che non vi siano soluzioni militari al conflitto israelo-palestinese.

forti, per un boicottaggio totale per prodotti israeliani vennero da alcune WIB californiane, olandesi, belghe, viennesi, svizzere.

Per quanto riguarda il boicottaggio culturale, sostenuto da tempo da associazioni accademiche in Gran Bretagna, come il BRICUP, AUT, la proposta da me fatta di discutere un articolo della filosofa femminista americana Judith Butler nel gennaio-febbraio 2006 sulla rivista "Radical Philosophy", sul tema della libertà accademica e favorevole al boicottaggio delle Università israeliane che lavorano nelle colonie israeliane, non ebbe alcun risultato né risposta.

Le Donne in nero italiane, benché alcune o piccoli gruppi fossero per il boicottaggio generale anche per i prodotti di Israele, in generale rimasero ferme sul rifiuto poiché veniva individuato come mezzo violento di sofferenza della popolazione di Israele e mezzo "non giustificabile dai fini". Seguirono due seminari nazionali delle Din, a Roma a inizio dicembre 2007 e a Torino nel febbraio 2008 con ampia discussione e nessuna presa di posizione a favore del BDS anche solo selettivo. Le Din che sostenevano il BDS, furono invitate a organizzare iniziative trasversali con altri gruppi in Italia ed Europa. Di fatto senza iniziative più ampie, non si riuscì a fare nulla. Fu eluso, in particolare da alcune delle leader storiche, il tentativo di discutere il BDS come critica all'ideologia sionista e le contraddizioni che esso metteva in luce nella storia del 'progetto' delle Din italiane, di relazione fra donne femministe pacifiste contro il nazionalismo, militarismo, patriarcato.⁹ In generale si può constatare che questo rifiuto rimase e rimane legato sia alle posizioni di alcune fra le leader storiche delle WIB ebrae israeliane e Din italiane, sia del coordinamento italiano di Action for Peace, Assopace, e al gruppo di riferimento FIOM-CGIL per l'Italia, inserito nel coordinamento ECCP per l'Europa. Almeno sino all'inizio dell'ultima aggressione israeliana a Gaza.

In Italia i gruppi che hanno sostenuto il BDS sono stati ISM-Italia con le sue iniziative prevalentemente culturali come il seminario del maggio 2006 a Biella con Ilan Pappé, Tanya Reinhardt, Gideon Levy, Aharon Shabtai, Jamil Hillal, Mazin Qumsijeh, Omar Barghouti e un rappresentante dell'Associazione di difesa "Valle del Giordano"; come il seminario: "Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina", del 5-6

Vediamo che finora sono falliti tutti i tentativi di pace. L'occupazione è durata per più di 40 anni ed è stata praticata la pulizia etnica ed è tuttora praticata contro i palestinesi, le cui sofferenze crescono continuamente.

Questo è il motivo per cui non vediamo altra scelta che chiedere a tutti i gruppi di Donne in Nero di unirsi alla campagna per: BOICOTTAGGIO - SANZIONI – DISINVESTIMENTI

Il boicottaggio che suggeriamo in questo momento è mirato e riguarda:

a... armi e collaborazioni militari dei nostri paesi con Israele

b... imprese che collaborano e fanno profitti dall'occupazione

c... prodotti degli insediamenti.

Questo boicottaggio può svilupparsi in un boicottaggio culturale e alla fine in un boicottaggio totale (di tutti i prodotti israeliani) se Israele non rispetta i diritti dei palestinesi e non si conforma alle decisioni delle Nazioni Unite. Sappiamo che è stato lanciato un boicottaggio accademico nei confronti dei membri di quelle università israeliane che non hanno preso una posizione chiara contro l'occupazione.

Valencia - 20 agosto 2007".

⁹ Mentre potevano essere chiare ed affermate perentoriamente, in questo progetto, le critiche alle donne palestinesi che ritenevano prioritaria la lotta per la liberazione nazionale, rispetto alla lotta di liberazione delle donne, difficile e spesso elusa fu, almeno nel dibattito italiano e locale, la critica alle posizioni di difesa dell'ideologia sionista e dello stato d'Israele come stato ebraico, da parte di molte WIB israeliane.

maggio 2008 all'Università di Torino, come risposta alla Fiera del Libro che aveva come "ospite" d'onore lo stato d'Israele nel 60° anniversario della sua costituzione con Aharon Shabtai, Jonathan Rosenhead, Ghada Karmi, Tariq Ramadan, Giorgio Frankel, Angelo D'Orsi, Domenico Losurdo, Gianni Vattimo, Massimo Zucchetti. Con la cura per la pubblicazione di libri come il recente "La pulizia etnica della Palestina di Ilan Pappé, e con numerosi incontri in varie città italiane con esponenti palestinesi del BDS.

Anche il Forum Palestina, che già a partire dal 2002 organizzava iniziative di boicottaggio, ha lanciato nel suo sito una campagna per il BDS specificando anche per settore quali imprese commerciali italiane hanno interessi precisi con imprese israeliane.

Nel 2007 si ricordano l'incontro di Ramallah, 1° conferenza palestinese per il BDS, 22 novembre 2007 con 300 attivisti, aderenti di sindacati, associazioni e ONG delle città di Cisgiordania, dei campi profughi con rappresentanti del movimento globale di solidarietà di Gran Bretagna, Canada, Norvegia, Spagna e Sud Africa che si riunirono per discutere la situazione e promuovere le forme di BDS, come campagna per "ri-vitalizzare la resistenza popolare e ridare dignità ai palestinesi". Fu ancora ribadito che questo è uno dei mezzi non violenti più efficaci e precisato che nel 60° anniversario della campagna della Nakba del 2008 il BDS chiamava al boicottaggio delle celebrazioni del 60° anniversario dello stato di Israele, e che queste iniziative dovevano sfidare, mettere in discussione anche la legittimità di uno stato che è stato ebraico di esclusione e di apartheid.

Nel 2008, l'incontro di Bilbao "per una pace giusta in Palestina", il 30 giugno 2008 che esprimeva forti preoccupazioni sulla situazione in gravissimo peggioramento per la chiusura totale della Striscia di Gaza, ma anche in Cisgiordania, Gerusalemme Est e alture del Golan, con l'espansione degli insediamenti e l'aumento dei posti di blocco. Veniva ribadito il BDS come il mezzo più efficace moralmente e politicamente di pressione verso Israele e di solidarietà nella lotta per la giustizia e la libertà e una pace giusta.

Conclusioni

Nel percorso di analisi dei documenti, ad una prima lettura, si potrebbe pensare soltanto che i responsabili dei gruppi del movimento pacifista abbiano sottovalutato la situazione reale sul terreno e l'aggressività senza limiti della politica israeliana tesa alla supremazia territoriale, all'oppressione e alla repressione?

Si possono ipotizzare alcune ipotesi e risposte su cui riflettere.

Innanzitutto che ci sia stato un atteggiamento di attenzione più alle dinamiche e ai rapporti di forza politici nel contesto nazionale italiano piuttosto che a reali atteggiamenti di solidarietà politica efficace con il popolo palestinese.

In secondo luogo si può rilevare il fatto che andarono sempre più aumentando le pressioni politiche, per le organizzazioni più vicine ai sindacati e ai partiti, soprattutto a partire dal 2006. Sia con le elezioni palestinesi del gennaio 2006, vinte dal partito di Hamas, e le misure prese da USA, Israele e UE contro il nuovo governo con la chiusura della Striscia di Gaza. Sia nella fase successiva alla guerra in Libano dell'estate 2006.

Da quella fase divenne infatti sempre più percepibile il pesante clima di ricatto e di propaganda, diffuso in Italia dai maggiori quotidiani, dai politici italiani di entrambi gli schieramenti, dai rappresentanti israeliani, dalle comunità ebraiche, contro le critiche al

governo israeliano, che vennero definite immediatamente "antisemitismo".¹⁰ Questo clima di ricatti, non solo psicologici, non fecero che indebolire ulteriormente le posizioni di gruppi o individui più esposti.

Ma si può anche affermare che, a partire dalla prima Intifada (1988) e durante i venti anni successivi, nel contesto del "processo di pace", il "progetto" di molti gruppi pacifisti, con le iniziative di dialogo, per stabilire relazioni fra gruppi di donne e di uomini dei due popoli "in conflitto", di viaggi e scambi, come già si era cercato in Jugoslavia, stava in uno schema teorico che, visto dal contesto europeo sembrava rappresentare al meglio il giusto percorso verso la pace, nella equidistanza. Ma non affrontava, in quel particolare contesto, i nodi cruciali, non solo l'asimmetria tra occupante e occupato, i fatti sul terreno che andavano irreversibilmente trasformandosi, ma la natura stessa dello stato d'Israele come stato ebraico di esclusione e oppressione, anche al suo interno, e non affrontava il problema del sionismo, strettamente collegato con il nuovo colonialismo occidentale.

In questa ottica, non venivano colte completamente nella loro pericolosità, o meglio le si percepiva isolate dal contesto locale, salvo rari casi di lucida denuncia, le trasformazioni della globalizzazione in atto in quell'area. E cioè l'attacco massiccio che il complesso industriale, militare, culturale dell'occidente andava organizzando con le politiche del neoliberismo, col neoconservatorismo, con i fondamentalismi cattolico, protestante, ebraico (denunciando piuttosto il solo fondamentalismo islamico), al Medio Oriente. E con il progetto più ampio, a partire dal 11 settembre 2001, da parte dei due governi Bush, dei governi di Israele, degli alleati europei e dei governi "moderati" arabi, per la distruzione dei territori, delle popolazione da espellere in nuovi 'campi' e l'accaparramento delle risorse. Ma anche l'attacco sul 'fronte interno', nei confronti del lavoro, dei giovani, degli immigrati e in genere ai diritti, e con l'indebolimento sempre più forte dei movimenti di base.

Questo attacco su più fronti, sostenuto con la complicità dei partiti di "sinistra", dei cosiddetti intellettuali, accademici, dei media in generale, dei commentatori televisivi in particolare, aiutò il perfezionamento della potente macchina della propaganda, della manipolazione del consenso, degli strumenti autoritari contro la società e gli individui. Con essa crebbero i timori, i ricatti, le afasie, le ipocrisie, le molte reticenze, la non messa in discussione dei nodi cruciali della questione israelo-palestinese, l'oscuramento della realtà dei fatti e spesso le complicità di alcuni dei responsabili ai vertici del movimento pacifista.

In questo modo si andò perfezionando il "progetto" di supremazia occidentale e israeliano con gli spietati massacri in Medio Oriente (Afganistan, Irak, Libano), di cui quello di Gaza oggi non è ancora finito.

¹⁰ cfr. quanto avvenne prima in Francia tra 2003-2004 con il processo al prof. Edgar Morin, condannato nel 2004 in prima istanza per antisemitismo e poi nel 2005 prosciolto per aver dato un giudizio molto duro sul comportamento dell'esercito israeliano durante le incursioni e al massacro nella città di Jenin nell'aprile 2002

Oltre Totem e Tabù note a lato del saggio di Ilan Pappé di Flavia Donati

Il libro di Ilan Pappé è stato un percorso di lettura travagliato dalle emozioni legate alla ricostruzione storica de "La Pulizia Etnica della Palestina", che immagino anche chi di voi lo ha letto avrà provato.

Le pagine di analisi delle radici storiche nel sionismo di fine '800, che preparavano in un crescendo di documenti teorici e di coordinamento tra ideologi e militari la de-arabizzazione fisica e culturale e l'appropriazione della terra della popolazione autoctona palestinese, sono come una sceneggiatura agghiacciante con una musica di fondo che fa venire i brividi di rabbia e di paura perché ci conduce ai 22 giorni di bombardamenti sulla popolazione di Gaza, passo dopo passo con le distruzioni programmate, eseguite e poi occultate e la colonizzazione della terra e della vita palestinese. Ilan Pappé ci descrive tutto ciò come uno storico, come uno studioso addolorato. È uno storico, ma è anche israeliano. E lavora sulla sua Storia.

Le descrizioni delle sottili strategie e delle pianificazioni politiche e militari di catalogazione accurata dei pacifici villaggi palestinesi, dei duetti con il Mandato inglese, dei vari Piani A,B, C e poi il Piano Dalet...sono pagine di ricostruzione storica che Pappé documenta con una linearità espressiva che fa esplodere le emozioni ancora di più ... lui racconta e a noi si stringe il cuore e la gola ...

Leggete il libro.

Ma non è di questo che voglio parlare.

Io vorrei utilizzare la mia posizione di ascolto psicoanalitico per sottolineare alcuni snodi di questo libro bellissimo-tremendo, seguendo la domanda:

Ma come ha fatto Pappé da solo ad affrontare le tappe del suo percorso?

Quelli che lui solleva sono macigni per il suo cuore ... vediamo in ordine sparso quali luoghi proibiti dell'identità israeliana-sionista lui attraversa e descrive. Li elenco, entrerà con lui in qualcuno di questi e metterò in luce il centro del suo discorso sugli ostacoli veri, profondi, psichici alla pace, la negazione della Nakba e la pulizia etnica della Palestina. Un discorso essenziale.

Prima sfida

Pappé ricostruisce la storia della nascita dello Stato di Israele e documenta che fu programmata 50 anni prima dell'Olocausto.

Non nasce come risarcimento per le grandi sofferenze dell'Olocausto. Ha le sue radici nel nazionalismo a base ebraica di cui Theodor Herzl è stato iniziatore fin dal 1880 e nel colonialismo dell'800. Si avvale della potenza dell'Impero britannico all'inizio e ne sfruttò il decadimento alla fine. Nasce sì anche stimolato da relazioni difficili tra ebrei europei e i governi, oscillando tra assimilazione e persecuzione. Ma la pianificazione precede l'Olocausto.

Ilan Pappé qui va a toccare la roccaforte dell'immagine di vittima che magicamente si illude di annullare il contenuto delle proprie azioni quando illegali, violente, criminali, ingiuste, disumane, continuando a riflettere a se stesso la propria immagine di vittima. Una vittima che, secondo un intreccio di difese primitive e di manipolazioni studiate, ha di sé e dà di sé l'immagine sempre di vittima anche quando diventa carnefice di inermi ed innocenti.

Psicodinamica dell'eterna vittima cui è dovuto un risarcimento senza fine e che per realizzare il suo progetto di conquista di terra e di potere deve usare la "negazione" come difesa primitiva cui segue il corollario senza fine della falsificazione ... e questa eterna Vittima si perde l'etica per strada, il senso della realtà, il rapporto con la ricerca della verità personale e storica che è l'ossigeno della nostra sanità mentale, non sentire responsabilità verso l'altro umano, non sentire la colpa, non c'è rimorso, ma lo si nega proiettando la colpa sull'altro che diventa il male, il persecutore, il de-umanizzato.

Da lì il continuare a ripetere a mo' di litania: non siamo noi a uccidere a Gaza, è Hamas. Ai giornalisti non abbiamo sparato noi. Non è stata nostra la cannonata sull'ONU e i civili lì rifugiati.

Ilan Pappé svela la strategia sionista che ha usato l'occultamento delle proprie intenzioni e poi delle proprie azioni criminose utilizzando in modo manipolatorio questa immagine, ancora più

gravemente quando è stato utilizzato l'Olocausto in questo modo. Mentre operava la pulizia etnica lo includeva nel training alle truppe gridando al rischio di un secondo Olocausto (pag 110).

Seconda sfida

I Padri Fondatori dello Stato Israeliano non sono eroi ma si sono macchiati di crimini di guerra.

Pappé documenta dai diari di Ben Gurion e dai documenti militari la programmazione dei crimini di guerra. Le attività dell'Haganà creata nel 1920 per presidiare le colonie ebraiche, ma braccio militare dell' Agenzia ebraica che mise in atto l'occupazione sionista della Palestina e la pulizia etnica (già nel '38).

Ben Gurion, Menachem Begin, Moshe Dayan ecc, Pappé ci documenta strategie ed azioni in pagine asciutte e dolenti

Vi rendete conto di che cosa Pappé va a sfidare in Israele? Tutta la iconografia degli Puri Angeli salvifici viene ad essere svelata nella sua falsificazione.

Senza entrare nella stanza di analisi: ve lo ricordate il film " Music Box" con l'attrice Jessica Lange avvocatessa ungherese di prima generazione americana che mentre inizia a difendere il proprio padre dall'accusa dell'FBI di essersi macchiato di orrendi crimini di guerra contro gli ebrei ungheresi ... piano piano scopre la verità. É un percorso dolente contro il quale resiste con autocensure, negazioni, scissioni, idealizzazioni ma la sua integrità etica la costringe ad andare avanti nella sua ricerca della verità storica fino alla perdita del padre che aveva conosciuto, alla perdita della sua storia così come l'aveva conosciuta e al dover integrare tutto in una nuova solitudine. E al proprio figlio inizia a raccontare la storia sedendosi fuori casa su una panchina gelata dall'inverno e dalle rivelazioni che sta per fare al bambino

Wilfred Bion, uno psicoanalista inglese postula l' esistenza di un istinto alla ricerca della verità, accanto ai ben più noti Principio di Piacere e Principio di Realtà. Diverso dall'istinto epistemofilico che cerca conoscenza sulla realtà.

Questo istinto ha vita molto difficile, è essenziale per la nostra salute mentale così come il cibo lo è per la nostra salute fisica. Ci spinge oltre quello che sentiamo sospeso e nebuloso, se ascoltiamo quello che Bion chiama la coscienza inconscia ("unconscious consciousness"), la necessità di sapere prevale sulla paura, sulla censura, sull'arretrare di fronte al proibito.

Si radica nelle nostre esperienze precoci di riconoscimento delle nostre sensazioni e nel rapporto con chi accudisce, nella sua capacità di rispettarci, di aiutarci a riconoscere quello che sentiamo senza metterci i suoi contenuti mentali come se fossero nostri.

Bion analizza che cosa succede con ciò che evadiamo, non vogliamo conoscere, non possiamo tollerare. Viene evacuato come identificazione proiettiva o nelle patologie del corpo o in oggetti interni (rappresentazioni mentali, chiamiamoli fantasmi) o in oggetti esterni deformati dalle nostre proiezioni. Il risultato sono rappresentazioni mentali "radioattive" fortemente distorte e persecutorie.

Che cosa quindi forse succede alla popolazione israeliana, perlomeno quella colta quella che potrebbe sapere, che non vuole sapere che cosa ha veramente fatto Ben Gurion? La catena del "non voler sapere" diventa una gattabuia per la mente dove se ne perde la chiave. Si tagliano le connessioni con l'etica che pone interrogativi, ci sia affida messianicamente a chi governa ora, ereditando tutta la storia negata. Il dubbio non è permesso. Chi dubita è un traditore ... Il dubbio minaccia l'intera infrastruttura della Storia negata. Prevale il mondo schizo-paranoide degli albori della civiltà umana e della nostra infanzia.

Ilan Pappé deve essere stato animato da una forte necessità di ricerca della verità se questo l'ha portato a essere accusato forse, immagino, ma vorrei un giorno magari non oggi ... saperlo ... dai suoi connazionali di tradimento, di mancanza di gratitudine, di cospirazione con il nemico che vuole un secondo Olocausto e forse dell' accusa peggiore di relativizzare l' Olocausto.

Terza sfida

Se non c'è assunzione di responsabilità israeliana dei propri crimini commessi nella pulizia etnica della Palestina la Pace è impossibile.

Questo per me come psicoanalista ha un valore fondante. Non è solo un fatto etico.

Scrivendo Freud nel 1913 come ogni attività aggressiva che porta una tribù o i suoi individui ad uccidere, venga seguita da rituali di purificazione, cioè il tabù dell'uccidere è insito in tutti gli esseri umani, la sua rottura era temuta ... non poteva essere nascosta anzi richiedeva pubbliche cerimonie: "abbiamo attribuito ai popoli selvaggi una crudeltà senza limiti e senza rimorsi verso i loro nemici e con tanto maggiore interesse apprenderemo quindi che anche fra loro l'uccisione di un uomo impone una serie di prescrizioni che fanno parte degli usi del tabù ... la conciliazione col nemico ucciso, limitazioni (digiuno, lontananza dalle donne e dai figli), pratiche espiatorie, purificazioni dell'uccisore, certe pratiche cerimoniali" .

Ed i morti sono depositari di sentimenti ostili alla base dell'ambivalenza delle relazioni umane.

Tabù violato, violazione negata, impossibile elaborazione, mantenimento della negazione ad ogni costo sotto la spinta della paura e della reificazione dell'altro e della propria quindi trasformazione in aggressore.

Arnon Soffer, professore di geografia alla Università di Haifa dice nel maggio del 2004: (pag 294) "perciò se vogliamo restare vivi, dobbiamo uccidere, uccidere e uccidere. Tutto il giorno ... Se non uccidiamo cessiamo di esistere. La separazione unilaterale non garantisce la pace, garantisce uno Stato sionista-ebraico con una schiacciante maggioranza di ebrei".

La negazione storica e quindi psicologica dei crimini commessi va riproposta continuamente con bugie, occultamento, perdita dell'eticità di un gruppo sociale, continua riproposizione di una immagine di sé di vittima e della vittima come aggressore... meccanismi difensivi paranoici che inducono a delegare il pensiero e la definizione di quale sia la realtà.

Qui si aprirebbe un discorso sull'impossibilità di elaborazione e di ricomposizione dei conflitti in questa visione primitiva (vittime/aggressori- umani/disumanizzati ...) di sé e dell'altro.

Dice Michael Eigen, un analista interessante che ha scritto un saggio su "colpa nell'era della psicopatia", "l'obliterazione della colpa sul ferire un altro è dis-umanizzante".

Molteplici analisti l'hanno studiato ... dalla Klein a Fornari che ha scritto pagine bellissime sulla patologia della guerra.

Quarta sfida

La pace non può avvenire sulla negazione della Nakba.

Ilan Pappé ribalta l'impostazione dominante sionista che sostiene di essere sempre stata pronta a fare la pace, impedita invece dai palestinesi.

Qui Pappé va a toccare un altro punto centrale nella costruzione della identità della sua Nazione, lo contesta come storico ricostruendo e svelando i giochi strategici del sionismo e le sue alleanze internazionali (i vari bluff di Ginevra, Oslo, Camp David) che bloccano i negoziati e le possibilità di pace mentre conquistava sempre più terra, sempre più insediamenti coloniali, de-arabizzando la terra e la cultura, con ciò esponendo la popolazione palestinese ad esperienze di vergogna, umiliazione degli adulti di fronte ai figli, di fallimento a sostenere famiglia e comunità.

E lo contesta come umanista.

Nei traumi e nella loro elaborazione poter raccontare è un primo momento della ricostruzione di un Sé. Si impara ad affrontare a ri-incontrare la paura, l'orrore, il terrore legato al ricordo, si affronta il dolore, come ha cambiato il corso della vita, come ci è mancato chi, chi ha fallito, chi ha aiutato, chi ha abbandonato chi ha ispirato coraggio, chi è stato modello. Il ruolo del racconto e del riconoscimento dell'esperienza vissuta crea legami tra le generazioni, permette alle successive di non essere ingabbiate nel mantenere viva la memoria attraverso l'odio per chi ha ferito, ucciso, rubato alla propria famiglia.

La memoria trattenuta così congela la nuova generazione, impedisce la vita, il godimento del presente, è antitesi alla conciliazione.

Pappé entra nel cuore dell'elaborazione del trauma sia dei suoi connazionali feriti dalle persecuzioni nelle generazioni precedenti sia dei palestinesi a loro volta feriti dagli israeliani nel corso del secolo della colonizzazione.

Pappé dice: sono i palestinesi le nostre vittime e così come noi vogliamo essere riconosciuti nel nostro status di vittime della persecuzione nazista per poterne elaborare i lutti, così deve succedere anche per i palestinesi che non potranno mai accettare che i profughi sopravvissuti alle espulsioni, cacciati e dispersi tra baraccopoli e tendopoli rimangano come anime eternamente negate e tenute in un purgatorio senza nome e senza fine.

Io non sono religiosa ma questo è il cuore dell'etica cristiana "non fare all'altro quello che non vorresti fosse fatto a te stesso".

Come psicoanalista considero questa una acquisizione della capacità di considerare l'Altro umano come noi, al di là del narcisismo, della perversione, del pensiero primitivo.

Entra in un altro punto di sensibilità psicologica. Dove potrebbe portare però il riconoscimento delle responsabilità? Punizione? Bagno di sangue per vendette? Amnistie?

Pappé indica una strada per una elaborazione reale che permetta la strada poi della Pace reale.

Dice: senza arrivare alla punizione degli individui colpevoli riproponendo uno scenario associabile ad altri crimini di guerra (Norimberga, L'Aia) il modo per assumere responsabilità delle nostre azioni storiche e "fare ammenda" è riconoscere l'esistenza dei profughi che noi israeliani abbiamo provocato, riconoscere il loro diritto al ritorno e con ciò il nostro superamento di una ideologia colonialista di apartheid aprendosi alla formazione di uno Stato laico e multirazziale.

Io l'ho letta come una feconda variazione dello spirito che ha animato il complesso processo seguito negli anni 1995-1998 - dei Tribunali della Verità e della Riconciliazione nel Sud Africa post-apartheid di Mandela. La possibilità per la vittima di essere riconosciuta ed ascoltata nella descrizione del trauma in un contesto di comunità che si fa testimone e presenza di supporto emotivo e la necessità che l'aggressore ascolti il racconto e se ne assuma la responsabilità del dolore e della perdita inflitta. Solo così la vittima e l'aggressore possono tentare di iniziare un nuovo stadio nella risoluzione del conflitto o di iniziare a vivere nello stesso territorio geografico ma anche metaforico.

I diavoli e gli angeli esistono solo nell'iconografia religiosa e nella patologia personale.

Andiamo a studiare la controversa esperienza sud africana (truth and reconciliation) nei suoi principi fondanti del dare priorità all'assunzione di responsabilità rispetto alla punizione, forse retaggio del modello cristiano della confessione e del perdono, ma efficaci esperimenti per affrontare traumi di massa e le loro eterne sanguinose eredità.

Quinta sfida

Il ruolo tra assente e collusivo del "terzo" promuove dinamiche distruttive.

Qui si apre un altro punto cruciale, cruciale come ostacolo alla Pace, cruciale per la denuncia delle conseguenze psicologiche del fallimento del discorso sul ruolo del Terzo, del giudice, dell'Osservatore Indipendente, delle Istituzioni Internazionali, l'ONU, i tribunali internazionali.

Il focus del libro è sulla responsabilità della nazione dell'autore, Israele e lascia volutamente in secondo piano qualunque considerazione critica sull'Altro, sia esso la strategia politica palestinese che il ruolo delle potenze internazionali, in particolare dell'ONU.

Come ostacoli alla Pace, oltre ai punti precedenti (negazione della Nakba, della pulizia etnica e dell'intera strategia sionista) Pappé illustra il danno provocato dall'oscillare tra complicità, impotenza e collusione dell'ONU nei confronti della politica sionista, prima nel Mandato Britannico poi dal '48 in poi da tutta la storia di tutte le risoluzioni ONU mai riconosciute a parte naturalmente la ... 194 che creò lo Stato di Israele nel maggio '48.

In Psicoanalisi il ruolo del "terzo" è considerata essenziale in ogni sano funzionamento individuale (per superare la simbiosi madre bambino, il padre o chi lo simbolizza) o collettivo (Sistema Giudiziario tra vittima e colpevole, Sistema dell'Informazione tra il Potere e il Governato).

L'abdicare del "terzo" promuove l'emergere di dinamiche primitive distruttive fratricide.

Se il "terzo" abdica, scompare, fugge o viene corrotto, il trauma passa di generazione in generazione e distrugge fin dalla culla il futuro della nuova generazione.

Libro "Traumi di Guerra", Manni, San Cesario di Lecce, 2003.

I Tribunali Internazionali disprezzati, i trattati anti-proliferazione nucleare beffati, vilipesa la convenzione di Ginevra sui 10.000 prigionieri senza processo anche minorenni nelle carceri israeliane. Israele fa la sua scelta. Ma la Comunità Internazionale, non intervenendo per portare giustizia, fa dei danni tragici che verranno passati di generazione in generazione.

Se la memoria viene sotterrata, la memoria viene trattenuta con la vendetta.

Ringrazio Pappé, ancora, per il suo coraggio psicologico e la sua preziosa ricerca accademica.

(*) **Flavia Donati**, medico, psichiatra e psicoanalista SPI, si è laureata a Milano, ha lavorato a Londra negli anni 80 in psichiatria e in comunità psico-terapeutiche per giovani borderline. Rientrata in Italia a Roma nel '89, lavora come psichiatra e psicoanalista e collabora a interventi di emergenza e di supporto nell' ambito di progetti ONU.

L'organizzazione del seminario

Il seminario è stato promosso da ISM-Italia e da Forumpalestina.

L'organizzazione è stata curata da:

ISM-Italia

info@ism-italia.it

www.frammenti.it

Forumpalestina

info@forumpalestina.it

www.forumpalestina.org

Sguardo sul Medio Oriente

sguardosulmedioriente@gmail.com

www.sguardosulmedioriente.it

vedi schede in allegato.

Coordinamento organizzativo	Alfredo Tradardi	ISM-Italia
Sistema di amplificazione e traduzione simultanea over-sound	Rosario Citriniti	ISM-Italia
Videoregistrazione	Vincenzo Tradardi	ISM-Italia
Ufficio Stampa	Cristiano Tinazzi	Giornalista freelance
Traduzione simultanea	CRIC Consorzio Romano	Interpreti di Conferenza
Gestione lista iscrizioni	Giulia Giorgi	Sguardo sul Medio Oriente
Preparazione documentazione	Annamaria Ventura	Sguardo sul Medio Oriente
Welcome e Registrazione	Giulia Galluccio	Sguardo sul Medio Oriente
	Fatima Keshk	Sguardo sul Medio Oriente
	Tiziana Gassetti	Sguardo sul Medio Oriente
	Amina Tanjaoui	Sguardo sul Medio Oriente
	Halima Tanjaoui	Sguardo sul Medio Oriente
Altre attività	Ugo Barbero	ISM-Italia
	Filippo Bianchetti	ISM-Italia
	Daniele Frongia	ISM-Italia
	Fiorella Gazzetta	ISM-Italia
	Grazia Loss	ISM-Italia
	Grazia Raffaelli	ISM-Italia
	Forumpalestina	

La trascrizione degli interventi di Angelo Baracca, Giulietto Chiesa, Angelo d'Orsi, Ilan Pappé è stata curata da Ugo Barbero, Gabriella Bernieri, Ada Cinato, Alfredo e Vincenzo Tradardi.

Il manifesto 20090123 CONVEGNO Tutto esaurito per Pappé a Roma

Per chi volesse approfondire la realtà storica e contemporanea della questione palestinese, anche alla luce della «guerra israelo-occidentale contro Gaza», domani si presenterà un'occasione da non perdere. La sezione italiana dell'International solidarity movement e il Forum Palestina, hanno organizzato su questo tema un seminario che vedrà la partecipazione di due storici importanti come l'israeliano Ilan Pappé (di cui in Italia è stato recentemente pubblicato da Fazi il libro «La pulizia etnica della Palestina») e la storica palestinese Karma Nabulsi. I due intellettuali saranno affiancati da studiosi e attivisti italiani come gli storici torinesi Angelo D'Orsi e Diana Carminati, lo scienziato Angelo Baracca, esperti della comunicazione come Vladimiro Giacchè e Giulietto Chiesa, analisti come Giorgio S. Frankel e Flavia Donati e attivisti come Alfredo Tradardi e Sergio Cararo. I lavori saranno coordinati da Bianca Maria Scarcia docente della Università «La Sapienza» di Roma. Il seminario si terrà a Roma al centro congressi Cavour (via Cavour 60/A, dalle 9.30 alle 19.00) e le iscrizioni registrano già il tutto esaurito.

Il manifesto 20090127 Intervista di Michelangelo Cocco a Ilan Pappé

Parla l'esponente dei «nuovi storici» «Israele imprigiona Gaza per far fuggire i palestinesi»
«Per il bene dell'Italia, dell'Europa e del Medio Oriente, abbiamo bisogno di una posizione europea molto diversa da quella attuale». Così Ilan Pappé, relatore sabato scorso dell'affollatissimo seminario «La guerra israelo-occidentale contro Gaza», organizzato a Roma dalla sezione italiana dell'International solidarity movement e da Forum Palestina. Secondo lo studioso israeliano - esponente dei «nuovi storici» israeliani - autore di La pulizia etnica della Palestina (Fazi) - il nostro paese «gioca un ruolo importante nel formulare la posizione del Vecchio continente. E se continuerà con la posizione attuale, le prossime generazioni ricorderanno le sue élite attuali come quelle che hanno giocato un ruolo molto negativo, contribuendo alla distruzione del popolo palestinese e destabilizzando la sicurezza internazionale».

L'esecutivo israeliano sostiene di aver raggiunto la maggior parte degli obiettivi di «Piombo fuso», ma il governo di Hamas controlla ancora Gaza e i palestinesi stanno ricostruendo i tunnel che collegano Rafah all'Egitto. Quali erano allora gli obiettivi dell'offensiva militare?

Riprendersi dalla sconfitta subita due anni prima in Libano e ristabilire il potere di deterrenza dell'esercito. Sconfiggere militarmente Hamas, che assieme a Hezbollah rappresenta l'unico che si oppone veramente a Israele. Inoltre, non c'è una vera politica nei confronti della Striscia di Gaza: gli israeliani la vogliono controllare indirettamente, ma non sanno come comportarsi con i suoi abitanti. E se i palestinesi resistono, mettono in atto punizioni collettive sempre più estreme. Le tre settimane di massacri hanno messo a nudo anche quest'ultimo elemento.

Qual è la differenza tra «Piombo fuso» e le precedenti campagne militari d'Israele contro i palestinesi?

La strategia è la stessa, ma questa volta c'è stata un'escalation nella forza utilizzata, nella licenza d'uccidere concessa alle truppe. La prossima operazione potrebbe essere ancora più pesante.

Il 96% dei cittadini ebrei d'Israele ha appoggiato quest'operazione militare. Come spiega un simile atteggiamento?

Stiamo parlando della stessa società che, nel 1948 e nel 1967, ha espulso i palestinesi dalle loro terre. Dopo 60 anni d'indottrinamento, di de-umanizzazione dei palestinesi, di demonizzazione dei palestinesi, ucciderne un migliaio in tre settimane non ha rappresentato un grosso problema. I media, la cultura politica, hanno preparato la società ad accettare questi massacri come «un atto di autodifesa». Fino a quando la società non comincerà a liberarsi dell'ideologia sionista, non potrà verificarsi alcuna seria opposizione nei confronti di operazioni come «Piombo fuso».

Tuttavia piovono accuse di «crimini di guerra», mentre perfino gruppi di ebrei israeliani chiedono di boicottare lo Stato d'Israele per come tratta i palestinesi. Non crede che uno degli effetti delle stragi sarà l'isolamento dello Stato ebraico?

Me lo auguro, ma non credo che Israele venga fermato da iniziative di questo tipo. La Corte internazionale di giustizia ha condannato il Muro dell'apartheid ma questo non ha cambiato di un pollice le politiche israeliane. Forse però un processo si sta mettendo in moto, voglio sperarlo.

Lei è a favore del boicottaggio, anche quello accademico e culturale. In che modo ritiene che misure simili possano favorire il processo di pace?

Se il boicottaggio avesse successo, l'élite culturale e intellettuale israeliana sentirebbe che non è accettata, a causa della sua complicità o indifferenza verso le politiche governative. Sarebbe costretta ad agire, perché non può vivere senza essere parte del mondo occidentale. Da sola, una misura del genere non sarebbe abbastanza: per un vero cambiamento occorre una politica generale che prenda per realizzarlo. Ma sarebbe un buon inizio, perché questi intellettuali hanno un ruolo centrale nel creare, in Israele, l'immagine di uno Stato ebraico appoggiato da tutto l'occidente nella sua battaglia contro i palestinesi.

Dalla «nakba» nel 1948-'49 all'operazione «Piombo fuso» 60 anni dopo: il movimento nazionale palestinese sembra morto.

Non è morto, ma in crisi profonda: di unità, scopi, strategia. Il movimento di liberazione palestinese, comunque, non è mai stato in buone condizioni. Credo tuttavia che abbia le potenzialità per arrivare a una leadership e una strategia migliori. Ma molta della responsabilità per lo stato in cui si trova è del mondo occidentale, questo problema non è stato creato dai palestinesi ma dall'Europa. Il fatto che i palestinesi meriterebbero una leadership migliore non ci esime, qui in Europa, dal fare del nostro meglio per sostenerli.

Nel suo ultimo libro lei sostiene che, a partire dagli anni '30 del secolo scorso, il movimento sionista elaborò un piano per realizzare la pulizia etnica dei palestinesi. Oggi però operazioni simili sono inimmaginabili: i due popoli sono destinati a vivere assieme. Ma in quale forma?

Qualche anno fa sembrava impossibile che Israele uccidesse 400 bambini palestinesi in pochi giorni. Invece l'ha fatto, senza che il mondo abbia mosso un dito. Ciò significa che potrebbe, ad esempio, espellere migliaia di persone e in Italia, o in Gran Bretagna, i governi non si opporrebbero. Credo però che gli israeliani non abbiano bisogno di una pulizia etnica come quella del 1948. La strategia è un'altra: tenere «in prigione» Gaza e metà della Cisgiordania, così molti lasceranno il paese. Se ne avranno bisogno, lanceranno una nuova pulizia etnica, o un genocidio, o l'occupazione. Questi sono gli strumenti. Ciò che conta è che la strategia non è cambiata e, a giudicare dalle reazioni internazionali, Israele sente di avere davvero pochi limiti rispetto a quello che può fare, pulizia etnica inclusa.

Quindi lei ritiene che la strategia sia quella della pulizia etnica, non la creazione di un regime di apartheid?

Si tratta di due elementi che - come nel caso del regime segregazionista del Sudafrica - non possono essere separati: apartheid significa creazione di aree riservate soltanto a un popolo. Le puoi ottenere dalla separazione o dall'espulsione di uno dei popoli, o dall'uccisione. Sono soltanto mezzi, che fanno parte della stessa ideologia.

Allegati

URGENTE su Mobilitazione Palestina, di Angelo Baracca, 05 01 2009

Mi permetto di sottoporvi alcune considerazioni personali più generali.

Sono convinto che questo attacco sanguinario sferrato da Israele sia un esperimento, come altre volte è avvenuto. Lo Stato di Israele non è stato messo lì per caso (Padre Balducci diceva "Non capisco perché non lo abbiano fatto in Louisiana"): è stato istituito, e rafforzato, quando iniziava il processo di decolonizzazione, con una funzione precisa, di gendarmeria, testa di ponte delle strategie delle potenze occidentali, ormai prima fra tutti gli USA (dopo il declino delle potenze coloniali francese e britannica), poiché l'Europa si accoda. Le potenze occidentali hanno un problema strategico fondamentale per il controllo della regione (come dimostrano le guerre in Iraq e in Afghanistan), non possono fare affidamento all'infinito sui regimi dei paesi arabi allineati, devono sottomettere le masse arabe ad un sistema moderato più generale, eliminare le componenti estremiste e contrastare i regimi ribelli (naturalmente schematizzo molto). Sono sempre più convinto che l'attacco di Israele sia un esperimento, come lo era stato quello al Libano del 2006 (come lo è stato l'attacco alla Siria del 6 settembre 2007). Penso che se la guerra al Libano avesse avuto successo, il contenzioso con l'Iran avrebbe probabilmente avuto sviluppi ben diversi nei due anni passati. Se le azioni di Israele non rientrassero in qualche disegno di questo tipo, non sarebbe facile giustificare l'assoluta copertura che esse hanno da parte degli USA e dell'Europa: la quale ha dato il più grosso contributo a criminalizzare Hamas, disconoscendo il risultato delle elezioni democratiche. Non vi sembra che Sarkozy abbia fatto un timido tentativo iniziale di smarcarsi? (Come in passato la Francia aveva cercato di smarcarsi dall'appiattimento sugli interventi USA nella regione).

Anche il disconoscimento oggi della catastrofe umanitaria (come ieri dello strozzamento della striscia di Gaza) fanno parte secondo me di un disegno: perché situazioni come queste dovranno ripetersi nelle azioni future nella regione. E bisogna che sia chiaro che nessuno, l'ONU per primo Il commissario cacciato da Israele! Anni fa ucciso in Iraq), dovrà metterci bocca; e che nessuno Stato nazionale tra le potenze Occidentali potrà mai essere messo sotto accusa per violazioni dei diritti umani, che servono solo per contestare i regimi scomodi.

Credo (sperando ovviamente che i fatti mi contraddicano) che dobbiamo avere chiaro che le manifestazioni di piazza non riusciranno a fermare il massacro, finché i macellai non avranno "finito il lavoro". Abbiamo davanti, tutti, una sfida e dei compiti colossali, per recuperare la disinformazione, l'indifferenza, il chiuso egoismo della stragrande maggioranza della popolazione. Non saprei dire da dove si potrebbe cominciare!

Il manifesto 20090122 POLEMICA Scienza e guerra, non c'è neutralità - Boicottare le università di Israele? di Angelo Baracca, *docente di fisica Univ. Firenze

La questione posta dagli studenti dell'Università La Sapienza di Roma del boicottaggio accademico di Israele, e in generale della ricerca militare, investe più di una questione, che vorrei affrontare nel portare il mio sostegno alla proposta.

Una prima questione riguarda gli aspetti politici contingenti, su cui pesa il giudizio su Israele e il conflitto israelo-palestinese: se in 42 anni la potenza incomparabilmente più forte della regione non ha trovato il modo di risolvere il problema del popolo e dello stato palestinesi, porta senza dubbio la responsabilità preponderante.

Ai colleghi che rifiutano di interrompere le collaborazioni scientifiche con Israele vorrei chiedere se darebbero la stessa risposta se si trattasse di collaborazioni, poniamo, con l'Iran: e lo dico non per reiterare accuse a Tehran, per la cui leadership non ho nessuna simpatia, ma che fino a oggi non è incolpabile di palesi infrazioni internazionali. Israele è in palese e grave violazione del diritto internazionale, almeno perché non dichiara il proprio potenziale nucleare e non ammette verifiche dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

Si può rispondere che questo non ha a che fare direttamente con le collaborazioni scientifiche di base. Vorrei ricordare allora che nel 1939 vari scienziati proposero di non pubblicare i risultati delle ricerche sull'uranio: questo fu accettato solo più tardi, ma nessuno scienziato avrebbe mantenuto collaborazioni con la Germania nazista. Sia chiaro, non sto in alcun modo paragonando Israele alla Germania nazista, mi riferisco solo a violazioni del diritto internazionale e a rischi di escalation militari, su cui le persone ragionevoli non dovrebbero avere dubbi.

Qualche anno fa l'Unione europea varò forti sanzioni verso Cuba, rea di avere fucilato o imprigionato cittadini che espatriavano clandestinamente: quei provvedimenti compromisero la collaborazione scientifica e didattica che io, e altri, intrattenevamo con Cuba: qualcuno dei colleghi oggi in gioco con Israele alzò la voce?

Israele è uno Stato «ebraico», in cui la minoranza non ebraica ha uno status sociale diverso. I colleghi che collaborano con università e centri di ricerca israeliani si sono mai preoccupati di chiedere ai colleghi quale sia la percentuale di arabi nel corpo accademico e di ricerca? E se quegli istituti hanno collaborazioni con centri militari?

Il direttore del Dipartimento di Fisica di Roma avrebbe risposto agli studenti (cito dal manifesto) di non sapere quale futuro possano avere queste applicazioni, se in direzione positiva o a fini bellici. In questi giorni (come già nel 2006) circolano con insistenza accuse a Israele sull'uso o sperimentazione di armi nuove e atroci. Lo scrittore israeliano Shmuel Amir denunciava domenica il carattere «coloniale della guerra portata avanti dal sionismo», con la superiorità schiacciante dei suoi armamenti. Di fronte a questi rischi gli scienziati non possono mettersi l'anima in pace: provino almeno a prendere posizione contro le armi usate da Israele, e vedere se le loro collaborazioni proseguiranno!

Ma non ce l'ho in particolare con il Direttore del Dipartimento, perché dietro la sua risposta sta una questione generale: l'ideologia secondo la quale la scienza è un valore universale al di sopra delle questioni sociali e non è responsabile delle applicazioni - buone o cattive - dei risultati. Non entro nel merito. Mi risuona l'esclamazione di Enrico Fermi: «Lasciatemi in pace con i vostri scrupoli, è una fisica così bella!».

La scienza è un prodotto dell'attività degli uomini, partecipa e risente delle loro finalità, ed essi non possono lavarsi le mani del suo uso. Non si ricorda mai che una fetta notevole della comunità scientifica lavora in centri di ricerca militare, che hanno tutte le diramazioni possibili, e forse impensabili. Condivido le riserve a collaborare con l'università di California, che collabora con il laboratorio Livermore dove si progettano le armi nucleari. Oggi, di fronte alle sfide che l'umanità deve affrontare (e la prima è forse il rischio di un olocausto nucleare), gli scienziati devono assumersi maggiori responsabilità nei confronti del loro lavoro e delle loro scelte.

GENOCIDE IN GAZA

What May Come After the Evacuation of Jewish Settlers from the Gaza Strip - A Warning from Israel by Uri Davis, Ilan Pappé and Tamar Yaron, July 15, 2005

We feel that it is urgent and necessary to raise the alarm regarding what may come during and after evacuation of Jewish settlers from the Gaza Strip occupied by Israel in 1967, in the event that the evacuation is implemented.

We held back on getting this statement published and circulated, seeking additional feedback from our peers. The publication in Ha'aretz (22 June 2005) quoting statements by General (Reserves) Eival Giladi, the head of the Coordination and Strategy team of the Prime Minister's Office, motivated us not to delay publication and circulation any further. Confirming our worst fears, General (Res.) Eival Giladi went on record in print and on television to the effect that "Israel will act in a very resolute manner in order to prevent terror attacks and [militant] fire while the disengagement is being implemented" and that "If pinpoint response proves insufficient, we may have to use weaponry that causes major collateral damage, including helicopters and planes, with mounting danger to surrounding people."

We believe that one primary, unstated motive for the determination of the government of the State of Israel to get the Jewish settlers of the Qatif (Katif) settlement block out of the Gaza Strip may be to keep them out of harm's way when the Israeli government and military possibly trigger an intensified mass attack on the approximately one and a half million Palestinians in the Gaza Strip, of whom about half are 1948 Palestine refugees.

The scenario could be similar to what has already happened in the past - a tactic that Ariel Sharon has used many times in his military career - i.e., utilizing provocation in order to launch massive attacks.

Following this pattern, we believe that Prime Minister Ariel Sharon and Defence Minister Shaul Mofaz are considering to utilize provocation for vicious attacks in the near future on the approximately one and a half million Palestinian inhabitants of the Gaza Strip: a possible combination of intensified state terror and mass killing. The Israeli army is not likely to risk the kind of casualties to its soldiers that would be involved in employing ground troops on a large scale in the Gaza Strip. With General Dan Halutz as Chief of Staff they don't need to. It was General Dan Halutz, in his capacity as Commander of the Israeli Air Force, who authorized the bombing of a civilian Gaza City quarter with a bomb weighing one ton, and then went on record as saying that he sleeps well and that the only thing he feels when dropping a bomb is a slight bump of the aircraft.

The initiators of this alarm have been active for many decades in the defence of human rights inside the State of Israel and beyond. We do not have the academic evidence to support our feeling, but given past behavior, ideological leanings and current media spin initiated by the Israeli government and military, we believe that the designs of the State of Israel are clear, and we submit that our educated intuition with matters pertaining to the defence of human rights has been more often correct than otherwise.

We urge all those who share the concern above to add their names to ours and urgently give this alarm as wide a circulation as possible.

Circulating and publishing this text may constitute a significant factor in deterring the Israeli government, thus protecting the Palestinian population in the Gaza Strip from this very possible catastrophe and contributing to prevent yet more war crimes from occurring.

Genocidio a Gaza di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 Settembre 2006

<http://www.zmag.org/italy/pappe-genocidioagaza.htm>

Molto dipende dalla reazione internazionale. Quando Israele fu assolto da ogni responsabilità o colpa per la pulizia etnica nel 1948, ciò trasformò questa politica in un mezzo legittimo per la sua agenda di sicurezza nazionale. Se l'attuale impennata e l'adattamento delle politiche di genocidio saranno tollerate dal mondo, si diffonderanno e saranno utilizzate anche più drasticamente.

E' in atto un genocidio a Gaza. Stamattina, 3 settembre, altri tre cittadini di Gaza sono stati uccisi e un'intera famiglia è stata ferita a Beit Hanoun. Questo è il raccolto del mattino, prima della fine del giorno ne saranno massacrati molti di più. Una media di otto palestinesi muore negli attacchi israeliani nella Striscia. Molti di loro sono bambini. Centinaia sono mutilati, feriti e paralizzati.

L'autorità israeliana è smarrita sul da farsi nella Striscia di Gaza. Ha idee vaghe sulla West Bank. Il governo attuale dichiara che la West Bank, diversamente dalla Striscia, è uno spazio aperto, almeno

nella sua parte più orientale. Perciò se Israele, a seguito del programma di inglobamento del governo, annette le parti a cui aspira - metà della West Bank - e la svuota della sua popolazione nativa, l'altra metà naturalmente tenderà verso la Giordania, almeno per un periodo, e non riguarderà Israele. Questo è un errore, ma nonostante ciò ha guadagnato l'entusiastico voto della maggior parte degli ebrei del Paese. Un simile piano non può funzionare nel territorio di Gaza - l'Egitto, diversamente dalla Giordania è riuscito a convincere Israele, già nel 1948, che la Striscia di Gaza per loro è uno svantaggio e non farà mai parte dell'Egitto. Così un milione e mezzo di palestinesi sono confinati in Israele - sebbene geograficamente la Striscia è localizzata ai confini dello stato, psicologicamente giace nel suo nucleo.

Le condizioni di vita disumane nell'area a più alta densità del mondo, e uno dei più poveri aggregati umani dell'emisfero occidentale, non mettono le persone nelle condizioni di viverci, adattandosi all'imprigionamento che Israele ha loro imposto sin dal 1967. Ci sono stati periodi relativamente migliori dove è stato concesso il movimento verso la West Bank e all'interno di Israele per motivi di lavoro, ma questi tempi sono finiti. I diritti di sfruttamento di Harsher sono attuati sin dal 1987. Alcuni accessi al mondo esterno sono stati concessi purché ci fossero insediamenti ebrei nella Striscia, ma una volta che sono stati rimossi la Striscia è stata chiusa ermeticamente. Ironicamente, molti israeliani, guardano a Gaza come ad uno stato palestinese indipendente che Israele ha bonariamente aiutato ad emergere. I capi di governo, e in particolare l'esercito, vede ad essa come una prigioniera con la più pericolosa comunità di reclusi, che deve essere eliminata in un modo o nell'altro.

Le convenzionali politiche israeliane di pulizia etnica, impiegate con successo nel 1948 contro la metà della popolazione palestinese, e contro centinaia di migliaia di palestinesi nella West Bank, qui non servono. Si possono lentamente trasferire palestinesi al di là della Sponda Occidentale, e particolarmente all'esterno dell'area della Grande Gerusalemme, ma non lo si può fare nella Striscia di Gaza - una volta che lo si è sigillato come un carcere di massima sicurezza.

Per quanto concerne le operazioni di pulizia etnica, la politica di genocidio non è formulata a caso. Già fin dal 1948, l'esercito e il governo israeliani avevano bisogno di un pretesto per iniziare una tale politica. Il subentro dei palestinesi nel 1948 generò un'inevitabile resistenza locale che a sua volta produsse l'attuazione di una politica di pulizia etnica, premeditati sin dal 1930. Venti anni di occupazione israeliana della West Bank hanno prodotto alla fine una certa forma di resistenza palestinese. Questa ritardata lotta antioccupazione ha scatenato una nuova politica di pulizia che è tuttora attuata nella West Bank. La chiusura di Gaza nell'estate del 2005, che è stata ostentata come un generoso ritiro israeliano, ha prodotto l'attacco missilistico della Jihad islamica di Hamas, e un caso di rapimento. Anche prima del sequestro di Giald Shalit, l'esercito israeliano bombardava indiscriminatamente la Striscia. Dal sequestro, gli attacchi mortali si sono incrementati e sono diventati sistematici. Un bilancio giornaliero di palestinesi assassinati, maggiormente bambini, adesso è riportato nelle pagine interne della stampa locale, molto spesso in caratteri microscopici.

I maggiori colpevoli sono i piloti israeliani che hanno un giorno delle grandi manovre adesso che uno di loro è Generale Capo dello Staff. Nella guerra del Libano del 1982, l'aviazione israeliana impartì ordini ai suoi piloti di interrompere la missione se nel raggio di 500 metri quadrati, dal loro obiettivo individuavano civili innocenti. Non che tali ordini furono rispettati, ma la scusa per la distruzione morale interna era lì. All'interno dell'aviazione israeliana era chiamata 'Procedura Libanese' [Nohal Lebanon]. Quando i piloti chiesero un anno fa se la 'Procedura Libanese' fosse una tattica per Gaza, la risposta fu no. La stessa risposta fu data ai piloti per la seconda guerra in Libano.

La guerra in Libano ha contribuito ad annebbiare per un certo tempo, coprendo i crimini di guerra nella Striscia di Gaza. Ma le politiche razziali aumentano anche dopo la conclusione del cessate il fuoco su nel nord. Sembra che l'esercito di Israele, frustrato e sconfitto, sia determinato ad allargare gli obiettivi di morte nella striscia di Gaza. Non ci sono politici capaci o volenterosi a fermare i generali. L'uccisione giornaliera di più di 10 civili lascerà poche centinaia di morti ogni anno. Questo, naturalmente, è differente dallo sterminare milioni di persone in una campagna - la sola inibizione che Israele è disposto ad assumersi in memoria dell'Olocausto. Ma se si moltiplicano le uccisioni si raggiunge un numero di proporzioni orribili, e più importante si può imporre un'espulsione di massa alla fine del giorno fuori dalla Striscia -o farlo nel nome degli aiuti umanitari, dell'intervento internazionale o del desiderio delle persone di sfuggire all'inferno. Ma se la tenacità palestinese sarà la risposta, e non c'è dubbio che questa sarà la reazione di Gaza, allora le uccisioni di massa continueranno e aumenteranno.

Molto dipende dalla reazione internazionale. Quando Israele fu assolto da ogni responsabilità o colpa per la pulizia etnica nel 1948, ciò trasformò questa politica in un mezzo legittimo per la sua agenda di sicurezza nazionale. Se l'attuale impennata e l'adattamento delle politiche di genocidio saranno tollerate dal mondo, si diffonderanno e saranno utilizzate anche più drasticamente.

Niente se non la pressione sotto forma di sanzioni, boicottaggio e privazione fermerà l'uccisione di civili innocenti nella Striscia di Gaza. Non c'è niente che noi qui in Israele possiamo fare. Piloti coraggiosi si rifiutano di prendere parte alle operazioni, due giornalisti - su 150 - non smettono di scrivere su ciò, ma è tutto. Nel nome del ricordo dell'Olocausto lasciateci sperare che il mondo non permetterà che il genocidio di Gaza continui.

Palestina 2007: Genocidio a Gaza, pulizia etnica in Cisgiordania, di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 11 gennaio 2007, <http://electronicintifada.net/v2/article6374.shtml>

In un altro articolo sempre su Electronic Intifada (*Genocide in Gaza Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 September 2007, (ndt)*), non molto tempo fa, affermavo che Israele sta attuando una politica di genocidio nella striscia di Gaza. Avevo esitato molto prima di utilizzare questa parola molto pesante e tuttavia avevo deciso di adottarla. In effetti le reazioni ricevute, incluse quelle di alcuni dei più importanti attivisti dei diritti umani, indicavano un certo imbarazzo circa l'uso di tale parola. Per un attimo sono stato tentato di rivedere il termine, ma torno a utilizzarlo oggi, anche con maggior convinzione: è l'unico modo appropriato per descrivere quello che l'esercito israeliano sta facendo nella striscia di Gaza.

Il 28 dicembre del 2006, l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem ha pubblicato il suo rapporto annuale sulle atrocità commesse da Israele nei territori occupati. L'esercito israeliano ha ucciso nell'ultimo anno 660 persone. Il numero di palestinesi uccisi da Israele nell'ultimo anno è tre volte quello dell'anno precedente (circa 200). Secondo B'Tselem, gli israeliani hanno ucciso 141 bambini/ragazzi durante l'ultimo anno. La maggior parte delle persone uccise vivevano nella Striscia di Gaza, dove l'esercito israeliano ha demolito circa 300 case e sterminato intere famiglie. Questo significa che dal 2000 l'esercito israeliano ha ucciso almeno 4000 palestinesi, la metà dei quali giovani; più di 20.000 sono stati feriti.

B'Tselem è un'organizzazione prudente, e i numeri potrebbero essere più alti. Ma il punto non è l'intensificazione degli omicidi intenzionali, ma la linea di tendenza e la strategia. All'inizio del 2007 i politici israeliani stanno fronteggiando due realtà molto diverse in Cisgiordania e a Gaza. Nella prima essi sono più vicini che mai al completamento della costruzione del loro confine orientale. Il loro dibattito ideologico interno è finito e il loro piano generale per l'annessione di metà della West Bank sta per essere realizzato a velocità crescente. L'ultima fase è stata ritardata a causa della promessa fatta da Israele, nella Road Map, di non costruire nuovi insediamenti. Israele ha escogitato due vie per aggirare questa presunta proibizione. Primo, ha definito un terzo della West Bank "Grande Gerusalemme" e questo le permette di costruire, dentro questa nuova area annessa, città e centri comunitari. Secondo, amplia i vecchi insediamenti in modo da non avere bisogno di costruirne dei nuovi. Questo trend ha ricevuto un nuovo impulso nel 2006 (centinaia di caravan sono stati installati per marcare il confine delle espansioni, sono stati definiti i piani per le nuove città e i nuovi quartieri e sono state completate le bypass roads dell'apartheid e il sistema delle autostrade). In totale gli insediamenti, le basi militari, le strade e il muro permetteranno a Israele di annettere almeno metà della West Bank dal 2010. Entro questi territori vi è un numero considerevole di palestinesi contro i quali le autorità israeliane continueranno a mettere in atto lente e subdole politiche di pulizia etnica - troppo banali per interessare i media occidentali e troppo vaghe perché le organizzazioni per i diritti umani possano farne oggetto di osservazione. Non c'è nessuna fretta; per quanto riguarda gli israeliani essi hanno preso il sopravvento: i meccanismi quotidiani di abusi e di deumanizzazione misti, militari e burocratici, sono come sempre efficaci nel garantire la propria quota al processo di espropriazione.

Il pensiero strategico di Ariel Sharon secondo cui questa politica è migliore rispetto agli ottusi sostenitori del "transfer" (*trasferimento*) e della pulizia etnica, come sostenuto da Avigdor Liberman, è accettato da tutti nel governo, dal Labor a Kadima. I piccoli crimini del terrorismo di stato sono anche efficaci nella misura in cui permettono ai sionisti liberali in giro per il mondo di condannare debolmente Israele e allo stesso tempo etichettare ogni vera critica delle politiche criminali di Israele come anti-semitismo.

D'altra parte, non c'è una chiara strategia israeliana, come quella per la striscia di Gaza; ma ogni giorno c'è un nuovo esperimento. Gaza, agli occhi degli Israeliani è proprio una entità geopolitica diversa dalla West Bank. Hamas controlla Gaza, mentre Abu Mazen sembra governare la West Bank con la benedizione israeliana e americana. Non c'è un lembo di terra a Gaza che Israele voglia e non c'è un retroterra, come la Giordania, nel quale i Palestinesi di Gaza possano essere espulsi. La pulizia etnica là è inefficace.

La strategia iniziale a Gaza fu la ghettizzazione dei Palestinesi all'interno della striscia, ma questo non sta funzionando. La comunità ghettizzata continua ad esprimere la sua volontà di vivere con il lancio di razzi primitivi in Israele. Ghettizzare o mettere in quarantena comunità indesiderabili, anche quando sono viste come sub-umane o pericolose, non ha mai funzionato nella storia come soluzione. Gli Ebrei conoscono tutto ciò molto bene dalla loro stessa storia. I passi successivi contro queste comunità nel passato furono anche più orribili e barbari. E' difficile dire che cosa il futuro riserva alla popolazione di Gaza, ghettizzata, messa in quarantena, indesiderata e demonizzata. Ci sarà il ripetersi di esempi storici terribili o sarà ancora possibile un destino migliore?

Creare una prigione e buttare a mare la chiave, come ha affermato lo Special Reporter dell'ONU John Dugard, è stata un'opzione alla quale i Palestinesi di Gaza hanno reagito con forza a cominciare dal settembre 2005. Essi erano determinati a mostrare senza il minimo dubbio che erano ancora parte della West Bank e della Palestina. In quel mese lanciarono il primo significativo, in numero e non in qualità, sbarramento di missili nel Negev Occidentale. Il bombardamento fu la risposta alla campagna israeliana di arresti di massa di attivisti di Hamas e della Jihad Islamica nell'area di Tulkarem. Gli israeliani risposero con l'operazione 'Prima Pioggia'. E' importante soffermarsi per un momento sulla natura di quella operazione. Era ispirata dalle misure punitive inflitte per primi dai poteri coloniali, e poi dalle dittature, contro i ribelli imprigionati o le comunità messe al bando. Una manifestazione spaventosa del potere dell'oppressore di intimidire precedeva tutti i tipi di punizione brutale e collettiva e finiva con un grande numero di morti e feriti tra le vittime. In 'Prima Pioggia', aerei supersonici furono fatti volare su Gaza per terrorizzare l'intera popolazione, seguiti da pesanti bombardamenti di vaste aree dal mare, dal cielo e dalla terra. La logica era, come l'esercito israeliano spiegò, quella di creare una forte pressione così da indebolire il sostegno della comunità di Gaza nei confronti dei gruppi che lanciano i razzi. Come c'era da aspettarsi anche da parte israeliana, l'operazione fece aumentare soltanto il sostegno al lancio di razzi e diede slancio ai loro nuovi tentativi. E sembra che, immediatamente, la risposta fu: 'molto bene'; vale a dire nessuno si interessò al numero dei morti e dei feriti Palestinesi lasciati sul terreno dopo la fine della operazione 'Prima Pioggia'.

E da questo momento, da 'Prima Pioggia' fino al giugno 2006, tutte le successive operazioni furono organizzate nello stesso modo. La differenza fu nella loro escalation: più potenza di fuoco, più caduti e maggiori danni collaterali e, come c'era da aspettarsi, più missili Qassam in risposta. Le ulteriori misure nel 2006 furono mezzi più atroci per assicurare il completo imprigionamento della popolazione di Gaza, attraverso il boicottaggio e il blocco con il quale l'Unione Europea sta ancora collaborando in modo vergognoso.

La cattura di Gilat Shalit nel giugno 2006 è stata irrilevante rispetto allo schema generale delle cose, ma malgrado questo ha dato una opportunità agli israeliani per aumentare ancor più l'articolazione delle missioni tattiche e, come si asserisce punitive.

Dopo tutto, non c'era ancora una strategia che aveva fatto seguito alla decisione tattica di Ariel Sharon di spostare 8.000 coloni, la cui presenza complicava le missioni 'punitive' e il cui allontanamento dalla striscia lo aveva quasi reso un candidato per il premio Nobel per la Pace. Da allora le azioni 'punitive' continuano e diventano esse stesse una strategia.

L'esercito israeliano ha il senso del tragico e quindi c'è stata anche una escalation nel linguaggio. 'Prima pioggia' è stato rimpiazzata da 'Piogge d'estate', un nome generico che fu dato alle operazioni 'punitive' dal giugno 2006 (in un paese dove in estate non c'è pioggia, le sole precipitazioni che si possono aspettare sono quelle delle bombe degli F-16 e dei colpi di artiglieria che colpiscono la popolazione di Gaza).

'Piogge d'estate' portò una ulteriore novità: l'invasione di terra in parti della striscia di Gaza. Questo permise all'esercito di uccidere civili ancor più efficacemente e di presentarlo come risultato di pesanti combattimenti all'interno di aree densamente popolate, un inevitabile risultato delle circostanze e non delle politiche israeliane. Alla fine dell'estate arrivò 'Nebbie d'autunno' che fu anche più efficace: il primo novembre 2006, in meno di 48 ore, gli israeliani uccisero 70 civili; alla fine di quel mese, con mini operazioni aggiuntive, almeno 200 persone furono uccise, metà delle quali donne e bambini. Come si può vedere dalle date, qualche attività fu parallela agli attacchi israeliani in Libano, rendendo più facile effettuare le operazioni senza una grande attenzione dall'estero, salvo qualche critica isolata.

Da 'Prima Pioggia' a 'Nubi d'autunno' si può osservare una escalation in ogni parametro. Il primo è la sparizione di ogni distinzione fra obiettivi civili e non civili: l'uccidere senza senso ha trasformato la popolazione nel suo complesso nell'obiettivo principale delle operazioni dell'esercito. Il secondo è una escalation nei mezzi: uso di ogni tipo di strumento per uccidere da parte dell'esercito Israeliano. Terzo, l'escalation è diventata significativa nel numero dei caduti: in ogni operazione e per ciascuna operazione futura un maggior numero di persone probabilmente possono essere uccise e ferite. Infine,

ed è la cosa più importante, le operazioni diventano una strategia - il modo in cui Israele intende risolvere il problema della striscia di Gaza.

Un transfer (*trasferimento*) strisciante nella West Bank e una politica di genocidio controllato nella striscia di Gaza sono le due strategie che Israele utilizza oggi. Da un punto di vista elettorale quella a Gaza è problematica nella misura in cui non raggiunge nessun risultato tangibile; la West Bank sotto Abu Mazen sta cedendo alla pressione israeliana e non c'è lì una forza significativa capace di bloccare la strategia israeliana di annessione e di espropriazione. Ma Gaza continua a rispondere al fuoco. Da una parte questo potrebbe permettere all'esercito israeliano di iniziare operazioni più massicce di genocidio in futuro. Dall'altra parte vi è anche il pericolo grave, che come è accaduto nel 1948, l'esercito chiedi una azione 'punitiva' e collaterale più drastica e sistematica contro la popolazione assediata della striscia di Gaza.

Ironicamente, la macchina di assassinio israeliana si è fermata ultimamente. Anche un numero relativamente alto di missili Qassam, inclusi uno o due quasi mortali, non hanno spinto l'esercito all'azione. Anche se il portavoce dell'esercito dice che tutto questo è una limitazione voluta, non è mai accaduto in passato e non è probabile che faranno così in futuro. L'esercito riposa, come se i suoi generali fossero soddisfatti degli assassini fraticidi che infuriano a Gaza e che fanno il lavoro al posto loro. Osservano con soddisfazione il sorgere della guerra civile a Gaza, che Israele fomenta e incoraggia. Dal punto di vista israeliano il problema non è come Gaza sarà ridimensionata demograficamente, se dal suo interno o per gli omicidi israeliani. La responsabilità di porre fine agli scontri interni è ovviamente dei gruppi Palestinesi stessi, ma l'interferenza americana e israeliana, l'imprigionamento permanente, la fame e lo strangolamento di Gaza sono tutti fattori che rendono questo processo di pace interno molto difficile. Ma esso avverrà presto e ai primi prossimi segni che si torna alla calma, l'operazione israeliana 'Piogge d'estate' cadrà di nuovo sul popolo di Gaza, portando morte e devastazione.

E non bisognerebbe mai stancarsi di trarre le ineluttabili conclusioni politiche di questa realtà orribile dell'anno che ci siamo lasciati dietro le spalle e di quella che ci aspetta. Non vi è nessuna altra via per fermare Israele oltre il boicottaggio il disinvestimento e le sanzioni. Noi tutti dovremmo sostenere il boicottaggio con chiarezza, apertamente, senza condizioni, senza riguardo a quello che i guru del nostro campo ci dicono sull'efficienza o la ragion d'essere di queste azioni. L'ONU non interverrà a Gaza come ha fatto in Africa; i premi Nobel per la pace non si schiereranno a favore del boicottaggio come hanno fatto per le cause del Sud-Est asiatico. Il numero di persone uccise non commuoverà come avviene per altre calamità, e non è una storia nuova - è una storia pericolosamente vecchia e preoccupante. Il solo punto debole di questa macchina di morte è che i suoi tubi per l'ossigeno sono collegati alla civiltà e alla opinione pubblica "occidentale". E' ancora possibile bucarli e rendere almeno più difficile per gli israeliani di realizzare la loro futura strategia di eliminazione del popolo palestinese con la pulizia etnica nella West Bank o con il genocidio nella striscia di Gaza.

Traduzione a cura di ISM-Italia

Tempo scaduto di Ilan Pappé

Seconda conferenza annuale a Bil'in, 18 aprile 2007

<http://www.bilin-village.org/english/articles/conference2007/index2>

Giunti al 40° anno di occupazione e al 60° anno dalla Nakba, dobbiamo dire che il tempo è scaduto. E uno dei motivi principali per cui il tempo è scaduto è il fatto che noi siamo ancora incollati allo stesso discorso che i moderatori di pace in questa area ci hanno propinato da dieci o quindici anni. Siamo ancora parlando di soluzione due-stati mentre dovremmo parlare di soluzione uno-stato. Siamo ancora parlando della possibilità che i rifugiati rinuncino al loro diritto al ritorno, mentre noi dovremmo insistere che i rifugiati dovrebbero avere il diritto al ritorno. E stiamo ancora parlando di accordi parziali mentre dovremmo parlare di una soluzione globale della questione palestinese. Siamo facendo tutte queste cose perchè alcuni di noi sembra pensino che questa è una posizione pratica, efficace che avvicinerrebbe la possibilità di una pace, come se tutto ciò che è accaduto negli ultimi 20 anni indicasse che questa è la via giusta per andare avanti. Al contrario, noi dovremmo parlare un linguaggio diverso, dovremmo fissare altri obiettivi e dovremmo incominciare a perseguirli oggi, prima che sia troppo tardi.

Il nostro punto di partenza, sia che si viva sotto occupazione, sia che si viva in esilio, sia che si viva in Israele o che si viva in qualsiasi luogo del mondo e si abbia a cuore la Palestina, il nostro punto di partenza è che questo paese è già un paese con uno stato unico governato da un regime che ubbidisce a una ideologia che non concede ai palestinesi nessuna parte di questa terra sia che essi siano in esilio, sia che vivano a Bil'in, sia che vivano a Nazareth. Da questo punto di vista noi siamo tutti sotto il dominio di un regime ideologico che lotta per imporre il dominio ebraico su tutto il territorio della Palestina, ed è disposto, almeno per il tempo presente, ad accontentarsi di differenti tattiche e mezzi di occupazione e di controllo del territorio. Ma la strategia è la stessa e l'ideologia è la stessa e quello che noi dovremmo attaccare, affrontare è l'infrastruttura ideologica dello stato ebraico, la struttura ideologica del sionismo. Questa è la origine di tutte le scelte politiche: la politica del 1948 che portò alla pulizia etnica di tre quarti dei palestinesi; questa è l'ideologia che ha prodotto le politiche dal 1967 fino a oggi; e questa è l'ideologia che guiderà in futuro le politiche contro il popolo che vive al di là del muro, contro il popolo che vive nell'area della grande Gerusalemme e anche contro i palestinesi che oggi sono cittadini della Stato di Israele, perché, come i più recenti indizi suggeriscono, qualche cosa di veramente importante sta cambiando nella politica verso questa minoranza, mentre noi parliamo.

E questa ideologia è molto chiara e, infatti, a differenza di molti anni fa, l'élite politica ufficiale israeliana ora parla in modo esplicito di questa ideologia. L'élite politica israeliana è stanca di barcamenarsi fra il gioco della democrazia e l'attuale politica di espropriazione etnica e razzista. Qualche cosa è accaduto nell'ultimo anno. Hanno rinunciato all'inerzia; hanno rinunciato alla abilità di barcamenarsi e di apparire in tutto il mondo come se vi fosse un dibattito reale in Israele fra impulsi democratici e una pulsione etnica e razzista. Questo è ciò che realmente sta sul tavolo. Non vi è alcuna necessità di una de-costruzione sofisticata per comprendere che a questo punto l'élite politica israeliana non sta più giocando una partita democratica. Essa sta realizzando gli ultimi capitoli della sua ideologia: fare della Palestina uno stato ebraico con una presenza il più possibile ridotta di palestinesi. Se noi accettiamo che questa sia l'infrastruttura ideologica dello stato ebraico e se accettiamo che questa infrastruttura ideologica ha prodotto le politiche di pulizia etnica nel passato e le politiche di pulizia etnica nel presente e nel futuro, noi non dovremmo parlare di un dialogo con lo stato ebraico. Noi non dovremmo parlare di una Roadmap, non dovremmo parlare di una iniziativa di Ginevra. Noi dovremmo parlare di come sconfiggere questo regime ideologico sottoponendolo alla stessa pressione a cui abbiamo sottoposto un altro spregevole regime ideologico, quello del Sud Africa. Chi mai ha suggerito un dialogo in Sud Africa dell'apartheid fra sostenitori di un apartheid soft e sostenitori di un apartheid duro? Ovviamente, non vi era nessuna distinzione fra popolo dell'apartheid soft e popolo dell'apartheid hard. Non vi dovrebbe essere nessuna distinzione fra sionismo soft e sionismo hard. Entrambi la pensano allo stesso modo circa il futuro. E' arrivato il momento per il mondo di inviare un messaggio - e se le élite politiche del mondo non sono capaci di farlo, che sia la società civile a farlo - di inviare un messaggio a questo stato: "Nel secolo ventunesimo uno stato che si basa su questa ideologia non può essere accolto come membro della comunità delle nazioni civili."

E vi sono molti modi non violenti per inviare questo messaggio forte e chiaro allo Stato di Israele. Noi esortiamo e propugniamo l'uso del boicottaggio, del disinvestimento e delle sanzioni come il sistema migliore per lanciare agli israeliani il messaggio che noi riconosciamo l'infrastruttura ideologica dello stato, che noi sappiamo che non è questione di una politica o di un'altra, che noi sappiamo che è una questione che riguarda la natura dello stato, il suo statuto ideologico e che noi non accetteremo questo statuto ideologico nel 21° secolo. E io credo che vi siano già correnti molto forti in occidente, in Inghilterra, negli Stati Uniti, e in altre parti, di moltissima gente - che non appartiene obbligatoriamente alla classe politica di questi paesi - che dice: "troppo è troppo", che sono disposti a accettare l'idea, da un punto di vista umanitario, di impegnarsi per una lotta, come si sono impegnati contro il Sud Africa, contro l'Argentina, il Cile, gli Stati Uniti - nel momento in cui questi paesi hanno perseguito politiche e sottoscritto ideologie che essi non accettavano.

Ci sono le persone, c'è l'esperienza storica, ci sono gli esempi storici. Probabilmente il solo ostacolo che si frappone fra queste energie e una operazione molto efficace è la paura, l'esitazione di organizzazioni molto importanti, e anche di individui, in occidente di essere dipinti come anti-semiti a causa di una azione di questo genere. E io penso che sia giunto il momento di superare queste paure e queste esitazioni. In particolare mi aspetto che in Germania la gente si faccia avanti e dica che - proprio a causa dell'Olocausto, proprio a causa di quanto avvenuto nella Germania nazista - io desidero sentire le voci morali in Germania che dicano: "Noi non possiamo tollerare ciò che Israele sta facendo ai Palestinesi", ed essendo il paese più forte in Europa, la Germania guidi l'Europa a boicottare Israele fino a che non cambi le sue politiche.

E' un lascito vergognoso permettere a Israele di fare ai palestinesi quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei. Questo è veramente un vergognoso lascito del popolo tedesco se esso resta in disparte e non fa nulla di fronte a tutto questo. E una accusa simile può facilmente essere rivolta ad altri settori della società europea. Così io penso che noi dovremmo da qui incoraggiare le persone a comprendere - e con ciò io desidero: io credo che le persone dovrebbero comprendere che vi è una connessione fra il muro dell'apartheid e il muro che Israele sta costruendo presso Bil'in e la pulizia etnica della Palestina del 1948 e le attuali misure persecutorie che vengono prese contro i palestinesi all'interno di Israele e l'opposizione israeliana al ritorno dei profughi - queste sono tutte parti della stessa politica e della stessa ideologia. Supplisco i miei amici palestinesi che non vedono questo e permettono che Israele distingua fra differenti gruppi di palestinesi come se ci fosse una differente politica israeliana nei confronti di diversi gruppi di palestinesi, di non fare il gioco del popolo che vuole espropriarli della Palestina, sia che essi vivano a Bil'in o che vivano a Jaffa o a Sakhnin in Galilea. Credetemi, io sono nato in questo paese.

Io sono un prodotto di questo sistema educativo - anche se non un prodotto di particolare successo di questo sistema educativo - ma lo conosco dall'interno. Gli israeliani non fanno distinzioni fra differenti gruppi di palestinesi: gli israeliani non distinguono fra palestinesi buoni e palestinesi cattivi. Gli israeliani non accetteranno una soluzione due-stati: non accetteranno una soluzione uno-stato. Non cesseranno l'occupazione e non accetteranno il diritto al ritorno; e nessuna cosa fate li convincerà a fare una cosa o l'altra. Non faranno nessuna di queste cose se lascerete a loro il farla, ma se eserciterete pressioni come avete fatto per il Sud Africa, allora faranno ogni cosa e per il bene non solo dei palestinesi ma per il bene degli ebrei che vivono in questo paese e soprattutto per il bene degli ebrei del mondo, che per anni disgraziatamente sono stati gli ambasciatori e le ambasciatrici di Israele - anche per riguardo al loro destino - questa pressione ci permetterà di vivere in riconciliazione e pace in questa terra santa.

traduzione a cura di ISM-Italia, luglio 2007

La furia sacrificale di Israele e le sue vittime a Gaza di Ilan Pappé

The Electronic Intifada, 2 gennaio 2009

(traduzione a cura di ISM-Italia, 8 gen 2009)

La mia visita di ritorno a casa in Galilea è coincisa con l'attacco genocida israeliano contro Gaza. Lo stato, attraverso i suoi media e con l'aiuto del mondo accademico, ha diffuso una voce unanime - persino più forte di quella udita durante l'attacco criminale contro il Libano nell'estate del 2006. Israele è ancora una volta divorata da una furia sacrificale che traduce in politiche distruttive nella Striscia di Gaza. Questa auto-justificazione spaventosa per l'umanità e l'impunità non è soltanto sconcertante, ma è un argomento sul quale soffermarsi se si vuole comprendere l'immunità internazionale per il massacro che infuria a Gaza.

E' anzitutto fondata su bugie pure e semplici trasmesse con una neolingua che ricorda i giorni più bui dell'Europa del 1930. Ogni mezz'ora un bollettino d'informazioni su radio e televisione descrive le vittime di Gaza come terroristi e le uccisioni di centinaia di persone come un atto di autodifesa. Israele presenta sé stessa al suo popolo come la vittima sacrificale che si difende contro un

grande demonio. Il mondo accademico è reclutato per spiegare quanto demoniaca e mostruosa è la lotta palestinese, se è condotta da Hamas. Questi sono gli stessi studiosi che demonizzarono l'ultimo leader palestinese Yasser Arafat nel primo periodo e delegittimarono il suo movimento Fatah durante la seconda intifada palestinese.

Ma le bugie e le rappresentazioni distorte non sono la parte peggiore di tutto questo. Quello che indigna di più è l'attacco diretto alle ultime tracce di umanità e dignità del popolo palestinese. I palestinesi di Israele hanno mostrato la loro solidarietà con il popolo di Gaza e ora sono bollati come una quinta colonna nello stato ebraico; il loro diritto a restare nella loro patria viene rimesso in dubbio data la loro mancanza di sostegno all'aggressione israeliana. Coloro che hanno accettato - sbagliando, secondo la mia opinione, di apparire nei media locali sono interrogati e non intervistati, come se fossero detenuti nelle prigioni dello Shin Bet. La loro apparizione è preceduta e seguita da umilianti rilievi razzisti e sono sottoposti all'accusa di essere una quinta colonna, un popolo fanatico e irrazionale. E ancora questa non è la pratica più vile. Ci sono alcuni bambini palestinesi dei Territori Occupati curati per cancro negli ospedali israeliani. Dio sa quale prezzo devono pagare le loro famiglie per poterli ricoverare. La radio israeliana va ogni giorno negli ospedali per chiedere ai poveri genitori di dire agli ascoltatori israeliani quanto è nel suo diritto Israele nel suo attacco e quanto demoniaco sia Hamas nella sua difesa.

Non ci sono confini all'ipocrisia che una furia sacrificale produce. I discorsi dei generali e dei politici si muovono in modo erratico tra gli autocompiacimenti da un lato sull'umanità che l'esercito mostra nelle sue operazioni "chirurgiche" e dall'altro sulla necessità di distruggere Gaza una volta per tutte, naturalmente in un modo umano.

Questa furia sacrificale è un fenomeno costante nella espropriazione israeliana, e prima ancora sionista, della Palestina. Ogni azione, sia essa la pulizia etnica, l'occupazione, il massacro o la distruzione è stata sempre rappresentata come moralmente giusta e come semplice atto di autodifesa commesso da Israele suo malgrado nella guerra contro la peggior specie di esseri umani. Nel suo eccellente volume *"I risultati del sionismo: miti, politiche e cultura in Israele"*, Gabi Piterberg esamina le origini ideologiche e la progressione storica di questa furia sacrificale. Oggi in Israele, dalla destra alla sinistra, dal Likud a Kadima, dall'accademia ai media, si può ascoltare questa furia sacrificale di uno stato che è molto più indaffarato di qualsiasi altro stato al mondo nel distruggere e nell'espropriare una popolazione nativa.

E' molto importante esaminare le origini ideologiche di questo modo di comportarsi e derivare, dalla sua larga diffusione, le conclusioni politiche necessarie.

Questa furia sacrificale costituisce uno scudo per la società e per i politici in Israele da ogni biasimo o critica esterna. Ma ancora peggio, si traduce sempre in politiche di distruzione contro i palestinesi. Senza nessun meccanismo interno di critica e senza nessuna pressione esterna, ogni palestinese diventa un obiettivo potenziale di questa furia. Data la potenza di fuoco dello stato ebraico può soltanto finire in più massicce uccisioni, massacri e pulizia etnica.

La assenza di una qualsiasi moralità è un potente atto di auto-negazione e di giustificazione. Ciò spiega perché la società israeliana non può essere modificata da parole di saggezza, di persuasione logica o di dialogo diplomatico. E se non si vuole usare la violenza come mezzo di opposizione, c'è soltanto un modo per andare avanti: sfidare frontalmente questa assenza di moralità come una ideologia diabolica tesa a nascondere atrocità umane. Un altro nome per questa ideologia è Sionismo e l'unico modo di contrastare questa assenza di moralità è il biasimo a livello internazionale del sionismo, non solo di particolari politiche israeliane. Dobbiamo cercare di spiegare non solo al mondo, ma anche agli stessi israeliani che il sionismo è un'ideologia che comporta la pulizia etnica, l'occupazione e ora massicci massacri. Ciò che occorre ora non è tanto una condanna del presente massacro. ma anche la delegittimazione dell'ideologia che ha prodotto tale politica e la giustifica moralmente e politicamente. Speriamo che importanti voci nel mondo possano dire allo stato ebraico che questa ideologia e il comportamento complessivo dello stato sono intollerabili e inaccettabili e che, sino a quando persisteranno, Israele sarà boicottato e soggetto a sanzioni.

Ma non sono ingenuo. So che anche il massacro di centinaia di innocenti palestinesi non sarà sufficiente per produrre questa modificazione nella pubblica opinione occidentale; è anche più improbabile che i crimini commessi a Gaza muovano i governi europei a mutare la loro politica nei confronti della Palestina.

Ma noi non possiamo permettere che il 2009 sia un altro anno, meno significativo del 2008, l'anno di commemorazione della Nakba, che non sia riuscito a realizzare le grandi speranze che noi tutti avevamo, per la sua potenzialità, di trasformare il comportamento del mondo occidentale verso la Palestina e i palestinesi.

Pare che persino il più orrendo dei crimini, come il genocidio a Gaza, sia trattato come un evento separato, non connesso con nulla di ciò che è già avvenuto nel passato e non associato ad una ideologia o a un sistema. In questo nuovo anno, noi dobbiamo tentare di riposizionare l'opinione pubblica nei confronti della storia della Palestina e dei mali dell'ideologia sionista come i mezzi migliori sia per spiegare le operazioni genocide come quella in corso a Gaza sia per prevenire cose peggiori nel futuro.

Questo è già stato fatto, a livello accademico. La nostra sfida maggiore è quella di trovare un modo efficace di spiegare le connessioni tra l'ideologia sionista e le politiche di distruzione del passato con la crisi presente. Può essere più facile farlo mentre, in queste terribili circostanze, l'attenzione mondiale è diretta ancora una volta verso la Palestina. Potrebbe essere ancora più difficile quando la situazione sembra essere "più calma" e meno drammatica. Nei momenti "di quiete", l'attenzione di breve durata dei media occidentali metterebbe ai margini ancora una volta la tragedia palestinese e la dimenticherebbe sia per gli orribili genocidi in Africa o per la crisi economica e per gli scenari ecologici apocalittici nel resto del mondo. Mentre i media occidentali non sembrano molto interessati alla dimensione storica, soltanto attraverso una valutazione storica si può mostrare la dimensione dei crimini commessi contro i palestinesi nei sessanta anni trascorsi. Perciò il ruolo degli studiosi attivisti e dei media alternativi sta proprio nell'insistere su questi contesti storici. Questi attori non dovrebbero smettere di educare l'opinione pubblica e, si spera, di influenzare qualche politico più onesto a guardare ai fatti in una prospettiva storica più ampia.

Allo stesso modo, noi possiamo essere in grado di trovare un modo più adeguato alla gente comune, distinto dal livello accademico degli intellettuali, per spiegare chiaramente che la politica di Israele - nei sessanta anni trascorsi - deriva da un'ideologia egemonica razzista chiamata sionismo, difesa da infiniti strati di furia sacrificale. Nonostante l'accusa scontata di antisemitismo e cose del genere, è tempo di mettere in relazione nell'opinione pubblica l'ideologia sionista con il punto di riferimento storico e ormai familiare della terra: la pulizia etnica del 1948, l'oppressione dei palestinesi in Israele durante i giorni del governo militare, la brutale occupazione della Cisgiordania e ora il massacro di Gaza. Come l'ideologia dell'apartheid ha spiegato benissimo le politiche di oppressione del governo del Sud-Africa, questa ideologia - nella sua variante più semplicistica e riflessa, ha permesso a tutti i governi israeliani, nel passato e nel presente, di disumanizzare i palestinesi ovunque essi fossero e di combattere per distruggerli. I mezzi sono mutati da un periodo all'altro, da un luogo all'altro, come ha fatto la narrazione che ha nascosto queste atrocità. Ma c'è un disegno chiaro che non può essere solo fatto oggetto di discussione nelle torri d'avorio accademiche, ma deve diventare parte del discorso politico nella realtà contemporanea della Palestina di oggi.

Alcuni di noi, in particolare quelli che si dedicano alla giustizia e alla pace in Palestina, inconsciamente evitano questo dibattito, concentrandosi, e questo è comprensibile, sui Territori Palestinesi Occupati (OPT) - la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Lottare contro le politiche criminali è una missione urgente. Ma questo non dovrebbe trasmettere il messaggio che le potenze occidentali hanno adottato volentieri su suggerimento israeliano, che la Palestina è soltanto la Cisgiordania e la Striscia di Gaza e che i palestinesi sono solo la popolazione che vive in quei territori. Dovremmo estendere la rappresentazione della Palestina geograficamente e demograficamente raccontando la narrazione storica dei fatti dal 1948 in poi e richiedere diritti civili e umani eguali per tutte le persone che vivono, o che erano abituati a vivere, in quella che oggi è Israele e i Territori Occupati.

Ponendo in relazione l'ideologia sionista e le politiche del passato con le atrocità del presente, noi saremo in grado di dare una spiegazione chiara e logica per la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Sfidare con mezzi non violenti uno stato ideologico che si autogiustifica moralmente, che si permette, con l'aiuto di un mondo silenzioso, di espropriare e distruggere la popolazione nativa di Palestina, è una causa giusta e morale. E' anche un modo efficace di stimolare l'opinione pubblica non soltanto contro le attuali politiche genocidarie a Gaza, ma, si spera, anche a prevenire future atrocità. Ancora più importante di ogni altra cosa ciò dovrebbe far sfiatare la furia sacrificale che soffoca i palestinesi ogni volta che si gonfia. Ciò aiuterà a porre fine alla immunità dell'occidente a fronte dell'impunità di Israele. Senza questa immunità, si spera che sempre più la gente in Israele cominci a vedere la natura reale dei crimini commessi in loro nome e la loro furia potrebbe essere diretta contro coloro che hanno intrappolato loro e i palestinesi in questo ciclo non necessario di massacri e violenza.

Ilan Pappé insegna nel Dipartimento di storia nell'Università di Exeter.

(ndt: abbiamo tradotto righteous fury in furia sacrificale al posto della traduzione letterale furia giusta o furia santa o furia giustificabile)

Gideon Levy risponde a Abraham B. Yehoshua

La Stampa 8/1/2009 Noi ebrei e i razzi di Gaza di Abraham B. Yehoshua

Caro Gideon,

negli ultimi anni ero solito telefonarti per complimentarmi per i tuoi articoli e reportage sulle ingiustizie, i soprusi, gli espropri, le angherie e le sopraffazioni commessi nei Territori occupati sia dall'esercito israeliano sia dai coloni. Non ti domandavo come mai non ti recavi anche negli ospedali israeliani per riferire le storie dei civili rimasti coinvolti in attentati terroristici. Accettavo la tua posizione che ci sono abbastanza giornalisti che svolgono questo tipo di lavoro mentre tu ti eri assunto l'impegno di mostrare la sofferenza dell'altra parte, dei nostri nemici di oggi e vicini di domani. Ed è in considerazione di questa stima nei tuoi confronti che ritengo giusto reagire ai tuoi recenti articoli sulla guerra in corso, perché la tua voce possa continuare a serbare l'autorità morale che la contraddistingue.

Quando ti pregai di spiegarmi perché Hamas continuava a spararci addosso anche dopo il nostro ritiro tu rispondesti che lo faceva perché voleva la riapertura dei valichi di frontiera. Ti chiesi allora se ritenevi plausibile che Hamas potesse convincerci adottando un comportamento del genere o se, piuttosto, non avrebbe ottenuto il risultato contrario, e se fosse giusto riaprire le frontiere a chi proclamava apertamente di volerci sterminare. Non ricevetti da te alcuna risposta. I valichi, da allora, sono stati riaperti più volte, e richiusi dopo nuovi lanci di razzi. Sfortunatamente, però, non ti ho mai sentito proclamare con fermezza: adesso, gente di Gaza, dopo aver respinto giustamente l'occupazione israeliana, cessate il fuoco.

Talvolta penso, con rammarico, che forse tu non provi pena per la morte dei bambini di Gaza o di Israele, ma solo per la tua coscienza. Se infatti ti stesse a cuore il loro destino giustifichereesti l'attuale operazione militare, intrapresa non per sradicare Hamas da Gaza ma per far capire ai suoi abitanti (e malauguratamente, al momento, è questo l'unico modo per farglielo capire) che è ora di smetterla di sparare razzi su Israele, di immagazzinare armi in vista di una fantomatica e utopica guerra che spazzi via lo Stato ebraico e di mettere in pericolo il futuro dei loro figli in un'impresa assurda e irrealizzabile. Oggi, per la prima volta dopo secoli di dominio ottomano, britannico, egiziano, giordano e israeliano, una parte del popolo palestinese ha ottenuto una prima, e spero non ultima, occasione per esercitare un governo pieno e indipendente su una porzione del suo territorio. Se intraprendesse opere di ricostruzione e di sviluppo sociale, anche secondo i principi della religione islamica, dimostrerebbe al mondo intero, e soprattutto a noi, di essere disposto a vivere in pace con chi lo circonda, libero ma responsabile delle proprie azioni.

Lettera a Gideon Levi, amico e giornalista di Haaretz, che ha aspramente criticato Israele proponendo che i suoi leader vengano giudicati per crimini di guerra davanti a un tribunale internazionale.

Haaretz 2009 01 18 Gideon Levy: Una risposta aperta a A.B.Yehoshua

Caro Bulli*,

grazie per la tua lettera franca e per le gentili parole. Scrivi che ti sei mosso da "una posizione di rispetto", e anch'io rispetto profondamente i tuoi meravigliosi lavori letterari. Ma, disgraziatamente, provo molto meno rispetto per la tua attuale posizione politica. E' come se i grandi, compreso tu, abbiano dovuto soccombere ad una terribile conflagrazione che ha consumato ogni traccia di ossatura morale.

Anche tu, autore stimato, sei caduto preda della sciagurata onda che ci ha invaso, intorpidito, accecato e ci ha lavato il cervello. Oggi ti trovi a giustificare la guerra più brutale che Israele abbia mai combattuto, e nel farlo sei compiacente con l'imbroglio che l'"occupazione di Gaza è finita" e giustifichi le uccisioni di massa evocando l'alibi che Hamas "mescola deliberatamente i suoi combattenti alla popolazione civile". Stai giudicando un popolo indifeso a cui è negato un governo ed un esercito -

includendo un movimento fondamentalista che utilizza mezzi inadatti per combattere per una giusta causa, cioè la fine dell'occupazione – allo stesso modo in cui giudichi una potenza regionale, che si considera umanitaria e democratica ma che si è dimostrata essere un conquistatore crudele e brutale. Come israeliano, non posso ammonire i loro leader mentre le nostre mani sono coperte di sangue, né voglio giudicare Israele e i palestinesi come hai fatto tu.

I residenti a Gaza non hanno mai avuto il possesso della "loro stessa porzione di terra", come tu hai affermato. Abbiamo lasciato Gaza per soddisfare i nostri interessi e bisogni, e poi li abbiamo imprigionati. Abbiamo escluso il territorio dal resto del mondo e occupato la Cisgiordania, e non abbiamo permesso loro di costruire un aeroporto o un porto navale. Controlliamo il loro registro civile e la loro moneta e disporre di un proprio esercito è fuori questione – e tu sostieni che l'occupazione è finita? Abbiamo annientato i loro mezzi di sostentamento, li abbiamo assediati per due anni, e tu affermi che loro "hanno respinto l'occupazione israeliana"? L'occupazione di Gaza ha semplicemente assunto una nuova forma: un recinto al posto delle colonie. I carcerieri fanno la guardia dall'esterno invece che all'interno.

E no, io non so "molto bene", come hai scritto, che non intendiamo uccidere i bambini. Quando vengono impiegati carri armati, artiglieria e aerei in un'area così densamente popolata è impossibile evitare di uccidere dei bambini. Capisco che la propaganda israeliana ha lavato la tua coscienza, ma non la mia né quella della maggior parte del pianeta. I risultati, non le intenzioni, sono quelle che contano e i risultati sono stati orrendi. "Se tu fossi realmente preoccupato per la morte dei nostri e dei loro bambini"

hai scritto, "capiresti l'attuale guerra". Persino nel peggiore dei tuoi passi letterari, e ce ne sono stati pochi, non avresti potuto tirare fuori un'argomentazione morale più disonesta: che all'uccisione criminale di bambini non corrisponda una vera preoccupazione per il loro destino. "Eccoci ancora una volta, a scrivere di bambini", ti devi essere detto questo weekend quando io ho scritto ancora sui bambini uccisi. Sì, bisogna scriverne. Bisogna gridarlo. Va fatto per il bene di entrambi.

A tuo parere la guerra è "il solo modo per indurre Hamas a capire".

Anche volendo ignorare il tono accondiscendente della tua osservazione, mi sarei aspettato di più da uno scrittore. Mi sarei aspettato che uno scrittore conosciuto fosse familiare con la storia delle insurrezioni nazionali: non possono essere schiacciate con la forza. Nonostante tutta la forza distruttiva che abbiamo messo in atto in questa guerra, non capisco ancora come possano venirne influenzati i palestinesi; i Qassam vengono ancora lanciati su Israele. Loro e il mondo hanno chiaramente tratto un'altra lezione nelle ultime settimane: che Israele è un paese violento, pericoloso e privo di scrupoli. Desideri vivere in un paese che possiede una simile reputazione? Una nazione che annuncia orgogliosamente di essere "pazza", come alcuni ministri israeliani hanno detto con riferimento alle operazioni militari a Gaza? Io no.

Hai scritto che ti sei sempre preoccupato per me a causa dei miei viaggi in "luoghi così ostili". Quei luoghi sono meno ostili di quanto pensi, se ci vai armato di nulla tranne che del desiderio di ascoltare. Non ci sono andato per "raccontare la storia delle afflizioni degli altri", ma per rendere note le nostre stesse azioni. Questo è sempre stato l'autentico punto di partenza israeliano del mio lavoro.

Infine, mi chiedi di conservare la mia "autorità morale". Non è la mia immagine che desidero proteggere ma quella della nazione, che è ugualmente cara ad entrambi noi.

In amicizia, nonostante tutto.

* Levy in vari precedenti articoli ha paragonato Israele al bullo gradasso del quartiere, paragone qui esteso evidentemente anche a chi apertamente giustifica il massacro di civili nella Striscia di Gaza (n.d.r.).

La Stampa di Torino si è ben guardata dal pubblicare la risposta di Gideon Levy.

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

in visita a Parma il 9 gennaio del 2009

Signor Presidente della Repubblica,

le sue dichiarazioni, rese alla stampa il 5 gennaio u.s. (allegato 1), sulla situazione a Gaza mi lasciano stupefatto e indignato. Lei ha affermato che "la situazione nella striscia di Gaza è molto dura". "Dura" Signor Presidente? E' questo l'unico aggettivo che è riuscito a trovare nel suo forbito vocabolario per classificare una vicenda che ha i tratti di un mostruoso massacro? "Dura" la situazione mentre i tanks israeliani sparano ad alzo zero sui quartieri di Gaza e gli F16 e gli elicotteri d'assalto Apache seminano morte e distruzione dall'alto, mentre centinaia di feriti, privi di ogni assistenza, muoiono dissanguati e intere famiglie, decine di bambini, figliolanzze intere, vengono annientate dal fuoco israeliano? "Dura", secondo la sua autorevole opinione, una criminale operazione in cui vengono utilizzate, come a Falluja, bombe al fosforo bianco e bombe di ultima generazione, le famigerate DIME (Dense Inert Metal Explosive), contro una popolazione inerme che non ha vie di scampo, sigillata come è in una immensa prigione, un ghetto a cielo aperto?

Di fronte a questo massacro a cui è stato dato il nome adatto (*Piombo fuso*), Lei fa intendere che il problema, e dunque le responsabilità, non sono di Israele ma di Hamas. Hamas sarebbe "l'elemento di complicazione di una crisi già pesante che si trascina". Lei in questo modo si fa portavoce della versione che di questa carneficina forniscono i capi dello stato di Israele, il corrotto primo ministro dimissionario Olmert, il ministro degli esteri Livni Tipzi, il presidente Shimon Peres. Costoro dichiarano che l'operazione è condotta non contro i palestinesi ma contro Hamas. L'obiettivo è eliminare Hamas. Ma Hamas rappresenta il legittimo governo palestinese, democraticamente eletto. Voler annientare Hamas significa voler annientare il popolo palestinese. Ma Hamas sarebbe una organizzazione di *terroristi*. Sono costretto a ricordarLe che durante la nostra Resistenza, anche i partigiani erano considerati "banditi", "terroristi", e con questa etichetta torturati, uccisi, impiccati nelle piazze e nei viali della nostra Italia, deportati nei campi di sterminio. L'accusa di terrorismo dunque non è discriminante; si può facilmente ritorcere contro chi la lancia. La discriminante è fra chi opprime e chi è oppresso, fra chi occupa e chi è invaso nella propria terra e nelle proprie case, nei propri beni, fra chi pone in atto genocidio, apartheid, pulizia etnica e chi li subisce. Nel caso "Palestina" la distinzione è nettissima.

Signor Presidente: Gaza è messa a ferro e fuoco! Siamo di fronte ad un crimine che dovrebbe rivoltare le coscienze del mondo intero. I responsabili dovrebbero essere chiamati a risponderne di fronte ai tribunali penali internazionali. Lei sembra incapace di distinguere le vittime dai carnefici, e si schiera con questi ultimi. Non è la prima volta. Già nel '56, Lei fu con i carri armati sovietici che soffocarono nel sangue la giovane rivolta ungherese (allegato 2). La sua posizione attuale, di appoggio e di giustificazione ai carri armati israeliani è, se possibile, ancora più grave. Nel '56 Lei era solo un esponente per quanto importante della nomenclatura comunista. Oggi Lei è il capo dello Stato che rappresenta tutti gli italiani, il primo custode e garante dei valori supremi della nostra Costituzione che affonda le sue radici nella Resistenza al nazifascismo.

Lei si è recato recentissimamente, in visita di stato, in Israele, mentre i tanks israeliani scaldavano già i motori. E' stato informato, sia pur in via riservata, dell'operazione che stava per essere lanciata contro Gaza? E cosa ha suggerito ai suoi ospiti? E se non ne è stato informato, non le sembra di essere stato ancora una volta (è già avvenuto alla Fiera del Libro di Torino) miseramente strumentalizzato dalla macchina propagandistica dello Stato di Israele e dai suoi massimi rappresentanti, a cominciare dalla Sig.ra Tipzi Livni, candidata presidente alle elezioni politiche del 10 febbraio prossimo?

Signor Presidente non credo di aver scalfito le sue convinzioni, ma nel dissentirne profondamente mi auguro di non dover aspettare altri cinquanta anni per un suo tardivo ripensamento (allegato 3).

Vincenzo Tradardi

ex docente di Fisiologia Umana all'Università di Parma

Parma 6 gennaio 2009

Allegato 1

Il Presidente Napolitano a sostegno della missione europea per una tregua a Gaza: "Mi auguro si riesca a trovare un filo per realizzare una sospensione delle ostilità e riaprire una prospettiva di pace in Medio Oriente"

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha espresso l'auspicio di una tregua immediata a Gaza ed augurato il successo alle missioni di Javier Solana e Nicolas Sarkozy. "La situazione - ha detto il Capo dello Stato, interpellato dai giornalisti a margine di una visita al Museo Archeologico di Napoli - mi sembra molto dura. Gli appelli vengono da molte parti ma mi pare che la difficoltà sia nel concentrare un'azione efficace sul piano politico e diplomatico. Ci sta provando l'Europa. Mi auguro che, anche con la missione europea coordinata da Solana e con la missione del Presidente Sarkozy, si riesca a trovare un filo per realizzare una tregua, una sospensione delle ostilità per aprire una prospettiva di pace."

"La situazione di Gaza - ha rilevato il Presidente Napolitano - è caratterizzata da una presenza come quella di Hamas, che ha segnato la spaccatura del mondo palestinese. Io l'ho constatato quando sono andato lì poco più di un mese fa: è un elemento di complicazione di una crisi già pesante che si trascina."

A una specifica domanda sul dibattito in corso tra le forze politiche del paese, Napolitano ha risposto: "Non mi pare che ci siano grandi divergenze tra i partiti italiani sulla crisi di Gaza. Ho visto che c'è una sollecitazione perché il Governo faccia di più, ma il diritto di Israele alla sicurezza e quello dei palestinesi a un loro Stato indipendente mi pare essere un punto sul quale concordano tutte le forze politiche".

Roma, 5 gennaio 2009

Allegato 2

Quando disse: in Ungheria l'Urss porta la pace

Nel 1956, all'indomani dell'invasione dei carri armati sovietici a Budapest, mentre Antonio Giolitti e altri dirigenti di primo piano lasciarono il Pci, Napolitano arrivò a bocciare con durezza questa scelta dell'esponente comunista piemontese, profondendosi in elogi non solo di Togliatti, ma anche dei sovietici. L'Unione sovietica, infatti, secondo lui, sparando con i carri armati sulle folle inermi e facendo fucilare i rivoltosi di Budapest, avrebbe addirittura contribuito a rafforzare la «pace nel mondo»...

"Come si può, ad esempio, non polemizzare aspramente col compagno Giolitti quando egli afferma che oltre che in Polonia anche in Ungheria hanno difeso il partito non quelli che hanno taciuto ma quelli che hanno criticato? È assurdo oggi continuare a negare che all'interno del partito ungherese - in contrapposto agli errori gravi del gruppo dirigente, errori che noi abbiamo denunciato come causa prima dei drammatici avvenimenti verificatisi in quel paese - non ci si è limitati a sviluppare la critica, ma si è scatenata una lotta disgregatrice, di fazioni, giungendo a fare appello alle masse contro il partito. È assurdo oggi continuare a negare che questa azione disgregatrice sia stata, in uno con gli errori del gruppo dirigente, la causa della tragedia ungherese.

Il compagno Giolitti ha detto di essersi convinto che il processo di distensione non è irreversibile, pur continuando a ritenere, come riteniamo tutti noi, che la distensione e la coesistenza debbano rimanere il nostro obiettivo, l'obiettivo della nostra lotta. Ma poi ci ha detto che l'intervento sovietico poteva giustificarsi solo in funzione della politica dei blocchi contrapposti, quasi lasciandoci intendere - e qui sarebbe stato meglio che, senza cadere lui nella doppiezza che ha di continuo rimproverato agli altri, si fosse più chiaramente pronunciato, che l'intervento sovietico si giustifica solo dal punto di vista delle esigenze militari e strategiche dell'Unione Sovietica; senza vedere come nel quadro della aggravata situazione internazionale, del pericolo del ritorno alla guerra fredda non solo ma dello scatenamento di una guerra calda, l'intervento sovietico in Ungheria, evitando che nel cuore d'Europa si creasse un focolaio di provocazioni e permettendo all'Urss di intervenire con decisione e con forza per fermare la aggressione imperialista nel Medio Oriente abbia contribuito, oltre che ad impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, abbia contribuito in misura decisiva, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a salvare la pace nel mondo."

Giorgio Napolitano, 1956

Allegato 3

Messaggio del presidente alla fondazione intitolata allo storico leader socialista

All'epoca dell'invasione Urss il capo dello Stato attaccò Giolitti e lo stesso Nenni

Napolitano: "Sui fatti d'Ungheria aveva ragione Pietro Nenni"

ROMA - Sull'invasione sovietica dell'Ungheria Pietro Nenni aveva visto giusto. A sostenerlo è il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in un breve messaggio inviato al presidente della Fondazione Nenni, Giuseppe Tamburrano, e oggi riportato da l'Unità in prima pagina. Un messaggio che verrà pubblicato, insieme al capitolo sul '56 tratto dall'autobiografia di Napolitano "Dal Pci al socialismo europeo", in un libro-riflessione che la Fondazione farà uscire a fine ottobre.

Napolitano, che - riferisce l'Unità - è stato invitato a Budapest in occasione delle celebrazioni per i 50 anni dalla rivolta ungherese, aveva già riconosciuto 20 anni fa che Antonio Giolitti aveva avuto ragione nel criticare l'intervento militare sovietico. Ma nel suo messaggio di ora a Tamburrano, Napolitano sottolinea anche le ragioni di Pietro Nenni. "La mia riflessione autocritica sulle posizioni prese dal Pci e da me condivise nel 1956 - scrive il capo dello Stato - e il suo pubblico riconoscimento da parte mia ad Antonio Giolitti di 'aver avuto ragione' valgono anche come pieno e dovuto riconoscimento della validità dei giudizi e delle scelte di Pietro Nenni e di gran parte del Psi in quel cruciale momento".

Cinque righe, sottolinea l'Unità che faranno discutere. Non solo perchè nel '56 Napolitano, allora giovane funzionario del Pci, usò parole dure contro Giolitti e contro il Psi che condannavano l'intervento militare sovietico, sostenendo invece che si trattasse di un elemento di "stabilizzazione internazionale" e addirittura di un "contributo alla pace nel mondo", ma anche perchè, sottolinea il quotidiano, dare ragione a Nenni significa riconoscere "ad un partito della sinistra (i compagni con cui si era costituito il Fronte Popolare) la capacità di aver visto giusto".

Per Giuseppe Tamburrano le parole di Napolitano "hanno un enorme valore". "So bene - dichiara il presidente della Fondazione Nenni - che il Pci del '56 non avrebbe potuto rompere con Mosca, ma certo, aggiunge, "guardando indietro con gli occhi di oggi mi viene da dire che se allora il Pci avesse assunto una posizione meno netta, se avesse prevalso Di Vittorio, che ha sempre criticato l'intervento sovietico a reprimere la rivolta popolare ungherese, forse avremmo avuto una storia diversa dell'Italia e della sinistra italiana...".

(29 agosto 2006)

Appello del mondo intellettuale italiano contro l'aggressione israeliana a Gaza

31 dicembre 2008

È di poche ore fa la notizia che il governo israeliano, capeggiato da un leader sconfitto e corrotto, Ehud Olmert, ha rifiutato la pur tardiva richiesta dell'Unione Europea, di concedere alla popolazione di Gaza stremata, una tregua umanitaria di 48 ore nell'operazione militare che, con proterva arroganza, è stata chiamata Piombo fuso. La notizia ci addolora e ci indigna; ma non ci sorprende. Il governo israeliano sta passando, nei confronti dei palestinesi, dalla politica della persecuzione a quella della eliminazione. Come non vedere negli eventi in corso, non da oggi, una tremenda analogia con quello che il popolo ebraico ha subito? Ma le ingiustizie patite non danno titolo, né morale né politico, a produrre altre ingiustizie ai danni dei più deboli. Come operatori nel mondo della ricerca, dell'università, della scuola, della comunicazione, delle arti, dello spettacolo, intendiamo denunciare l'informazione menzognera dei media; e, d'altro canto, la viltà – e talora complicità – della classe politica italiana (con impercettibili distinguo nel suo seno).

Non paghi di aver, nel corso dell'anno, tributato grandi onori allo Stato d'Israele, che festeggiava il suo 60°, dimentichi che quello stesso anniversario ricordava, agli altri, gli arabi di Palestina, la catastrofe del loro popolo (la Nakba), politici, opinionisti, organizzatori culturali (insomma, "l'élite italiana"), stanno ora di nuovo dimostrando una stupefacente smemoratezza e una disonestà che lascia allibiti. D'altronde con "l'unica democrazia del Medio Oriente", come si continua a ripetere, l'Italia (e la Comunità Europea) ha accordi pesanti di collaborazione militare, politica e scientifica.

Mentre le bombe continuano a falciare vite, nel pieno delle festività di fine anno, e si minaccia un attacco di terra, da noi, in nome di un conclamato quanto ingannevole spirito di equidistanza si pongono sullo stesso piano i razzi sparati sulle città del Sud di Israele (che, peraltro, costituiscono una forma di resistenza all'invasione), con l'oscuro massacro indiscriminato in atto a Gaza, già ridotta allo stremo da un embargo illegittimo e immorale. E, adottando la posizione israeliana e statunitense, si chiede ad Hamas di cessare le azioni militari, come passo indispensabile per ottenere una tregua. Si accusa Hamas, che non si dimentica mai di etichettare come "organizzazione terroristica" (il che non cancella i nostri dissensi politici e per molti aspetti ideali, da Hamas), di aver rotto la tregua in atto da tempo: mentendo, perché durante quella "tregua" fittizia, numerosi palestinesi sono stati uccisi dagli israeliani, i quali hanno anche rapito e sequestrato ministri (in numero di 8) e del legittimo governo di Hamas e deputati del Parlamento (15), nell'indifferenza della "comunità internazionale".

Si insiste sul fatto che Hamas si è "impadronita" di Gaza con le armi, dimenticando che Hamas ha vinto libere elezioni, e un colpo di Stato (con il sostegno israeliano, statunitense e gli applausi europei), gli ha negato il governo del Paese, usando Abu Mazen se non come un Quisling, un vero collaborazionista, certo come una sponda utile. Si accetta la versione dell'attaccante che ci "informa" di colpire solo obiettivi militari, e si finge di non sapere che fra tali obiettivi sono sedi universitarie, ospedali, moschee. Si deplorano i morti civili (secondo stime ufficiali dell'Onu al 25% della popolazione nei primi giorni dell'attacco israeliano, molti dei quali adolescenti e bambini, ai quali è impedita la stessa possibilità di cura, per mancanza di medicinali e di strumentazione, a causa del blocco israeliano), ma si dimentica che da anni Gaza è il più grande campo di concentramento a cielo aperto del mondo. E che ebrei sono – questo il terribile paradosso – gli aguzzini di quel campo, mentre arabi sono gli internati, ai quali, da anni, vengono negati i più elementari diritti, a cominciare dal diritto stesso alla sopravvivenza.

Il blocco di Gaza è una delle pagine più buie di Israele, a cui noi non chiediamo nulla, convinti che la sua politica sia destinata a produrre effetti contrari a quelli perseguiti e che l'odio che sta seminando non solo nella regione, ma in tutto il mondo, non potrà che accrescersi e produrre conseguenze disastrose per uno Stato che ritiene di poter governare tutto secondo il principio della forza, non solo rispetto ai palestinesi, ma all'intera comunità internazionale, della quale si fa beffe (si pensi al mancato rientro di Israele nei confini pre-1967, malgrado le innumerevoli risoluzioni dell'Onu). E abbiamo pietà degli israeliani che oggi festeggiano i circa 400 palestinesi uccisi nelle prime ore dell'operazione Piombo fuso. La loro danza macabra testimonia come un'intera società possa corrompersi moralmente (compresa la gran parte dei cosiddetti intellettuali israeliani dissidenti), sotto il segno della guerra permanente.

La guerra odierna è tutt'altro che improvvisata: proprio come due anni e mezzo fa, nell'estate 2006, soltanto un vaghissimo pretesto fu trovato nella cattura di un soldato israeliano da parte di Hezbollah, per l'infelice

attacco al Libano, oggi il pretesto sono i razzi Kassam sparati da Gaza. Questa guerra che gli stolti salutano come benefica, oggi, porterà a loro – e purtroppo ad altri – nuove morti, nuove distruzioni, nuove sofferenze, allontanando ogni possibile pace.

Chiediamo a quanti operano nei nostri ambienti di adoperarsi, con tutti i mezzi a loro disposizione, per denunciare l'occultamento e il capovolgimento della verità che, assecondando la campagna propagandistica israeliana, che ha accuratamente preparato il terreno per l'attacco, si sta mettendo in campo: oggi, più che mai, la propaganda non è un semplice strumento di guerra: è essa stessa guerra. E nell'asimmetria delle "nuove guerre", questa scatenata da Israele sul finire di un anno terribile, passerà alla storia, forse, come la guerra ai bambini.

A noi rimane lo strumento della denuncia affinché davanti all'"informazione" manipolata e corriva, abbia libero corso il sapere critico, la riflessione informata, l'educazione delle coscienze. Ora, per avviare la nostra mobilitazione, ribadiamo che all'intellettuale spetta il duro compito, se vuole salvare non la propria "genialità", ma la propria "dignità", di gridare sui tetti la verità. Studieremo, nei prossimi giorni, eventuali iniziative comuni, per portare avanti la nostra azione. Ma fin d'ora, anche se servisse a poco e a pochi, pensiamo di non poter rimanere inerti, complici o succubi, davanti alle immagini che ci giungono da Gaza sotto le bombe, alle carni martoriate di quei bimbi innocenti, alle macerie fumanti di una comunità che non si arrende, e che, perciò, rischia l'annientamento, mentre noi stappiamo le nostre preziose bottiglie di champagne.

Angelo d'Orsi (Storico, Università di Torino)

Post scriptum (5 gennaio 2009)

Da circa 48 ore Israele, nell'impotenza colpevole della "comunità internazionale", ha dato avvio all'attacco di terra. Le bombe non bastavano. Il massacro va intensificato, e l'operazione Piombo fuso va portata alle estreme conseguenze: non "distruggere Hamas", ma rendere impossibile una resistenza palestinese agli occupanti: come può l'Italia, che la resistenza in armi l'ha fatta, negare analogo diritto ai Palestinesi? L'attacco di terra, in una delle zone a più alta densità demografica del mondo, significa deliberatamente, scientemente, produrre morti tra i civili: d'altronde, è vero o non è vero che gli israeliani temono da parte araba soprattutto "la bomba demografica"? E, allora, avanti con il fuoco, passando dall'"operazione militare" a una guerra vera e propria. A chi chiedeva una tregua umanitaria, o l'apertura di "corridoi" per lasciar entrare a Gaza medici e medicine, il governo di Tel Aviv ha risposto con un cinico "no": non è utile, si è precisato con arroganza spaventosa, ora una "tregua umanitaria". A quanti parlano di un "reciproco" cessate-il-fuoco occorre rispondere che è inaccettabile porre sullo stesso piano aggrediti e aggressori, chi esercita il legittimo diritto di resistenza e chi, dopo aver ridotto alla fame 1.800.000 persone, le sta massacrando. I morti accertati sono già oltre 500, tra i Palestinesi, di cui più di un quarto civili; tra gli israeliani sono 4. Siamo a una sproporzione di forze e di mezzi mostruosa, che produce, come stiamo constatando, una sperequazione oscena di vittime; ma si tratta anche di una sproporzione di idealità: gli uni lottano per imporre le loro condizioni-capestro, tipiche di una potenza (sub)imperiale, gli altri per liberarsi e avere uno Stato. Alla guerra di aggressione, si contrappone la guerra di sopravvivenza. Si possono avere dubbi? Si può essere "equidistanti"? E, soprattutto, si può tacere?

Nota – Questo post scriptum impegna unicamente l'estensore dell'Appello. Gli aderenti hanno sottoscritto il testo del 31 dicembre 2008.

Per aderire: info@historiamagistra.it

Chi aderisce è pregato di precisare la sua collocazione professionale e la sede.

Appello per deferire governanti e alti comandi militari di Israele alla Corte Penale Internazionale dell'Aja

I sottoscrittori del presente appello chiedono che i membri del Governo e gli alti comandi militari dello Stato di Israele vengano deferiti alla Corte Penale Internazionale dell'Aja per crimini contro l'umanità. I gruppi dirigenti di quel Paese si sono resi responsabili dell'imprigionamento per 18 mesi di un intero popolo,

privato di cibo, acqua potabile, energia elettrica, medicinali, assistenza medica, possibilità di lavoro. I governanti israeliani, e i loro generali hanno poi scatenato una guerra aerea, navale e terrestre contro uno tra i territori a più alta densità demografica: un'aggressione, che per le sue modalità e motivazioni, non ha precedenti almeno negli ultimi decenni. A oggi siamo a un migliaio di morti, di cui buona parte civili, donne, e soprattutto bambini (oltre 300, finora)... È un genocidio a cui gran parte del mondo assiste con una indifferenza che getta un'ombra di barbarie sul nostro avvenire. La critica legittima o l'ostilità nei confronti di Hamas viene utilizzata da governi e dirigenti come una cinica giustificazione degli assassinii di massa posti in essere da Israele, come un alibi per non intervenire, o per esprimere posizioni di falsa equidistanza. La comunità internazionale può intervenire in Jugoslavia, in Kosovo, in Afghanistan, in Iraq, dovunque non si contrastino gli interessi degli USA. A Gaza no. Davanti all'azione di Israele, l'Occidente tace. Oggi, come ha taciuto in passato.

Ma la politica discutibile o francamente sbagliata di Hamas (che tuttavia è legittimato a esercitare un potere in Palestina sulla base di libere elezioni certificate da osservatori indipendenti internazionali, e che dunque rimane un interlocutore ineludibile per affrontare la crisi in corso) non può giustificare in alcun modo i massacri. Israele da decenni si comporta come una potenza eslege, che viola le risoluzioni dell'ONU, che agisce in sprezzo della diplomazia internazionale, con l'appoggio sempre più incondizionato degli USA, e, sovente, il silenzio-assenso dell'Europa.

Noi sappiamo di non avere il potere politico né giuridico di trascinare i capi politici e militari israeliani davanti al Tribunale Penale. In questi giorni abbiamo sperimentato sino all'angoscia l'inefficienza, l'indifferenza, la miseria morale del ceto politico europeo e mondiale; e la complicità attiva o passiva di troppi intellettuali. Ma noi vogliamo parlare agli spiriti liberi, all'intelligenza, all'umanità di milioni di persone che non trovano né udienza né rappresentanza nei partiti e nei Parlamenti. Attorno al nostro Appello intendiamo dar vita a una rete di voci che mostri l'opinione dei popoli del mondo tenuta nascosta da media asserviti e senza onore. Noi vogliamo tenere accesa una fiaccola di verità, che oggi isola l'azione criminale di Israele, e domani possa portare la classe dirigente di quel Paese a rendere conto dei propri delitti.

Raccogliamo migliaia e migliaia di firme! Traduciamo l'appello in tutte le lingue e facciamolo girare per il mondo!

12 gennaio 2009

Piero Bevilacqua (Ordin. di Storia contemporanea, Università di Roma, Sapienza)

Angelo d'Orsi (Ord. di Storia del pensiero politico, Università di Torino)

ADERISCONO

Franca Balsamo (prof. di Sociologia Relazioni interetniche, Univ. di Torino, già Direttrice del Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne), Umberto Carpi (già ord. di Letteratura italiana, Univ. di Pisa), Luciano Gallino (già ord. di Sociologia, Univ. di Torino), Domenico Losurdo (ord. di Storia della filosofia, Univ. di Urbino), Pierre Laroche (Maître de conférences, Italianistica, Paris III), Romano Luperini (Ord. di Letteratura italiana, Univ. di Siena), Ugo Mattei (Ord. Diritto privato, Univ. di Torino), Fabio Minazzi (ord. di Filosofia teoretica, Univ. dell'Insubria, Varese), Giangiorgio Pasqualotto (ord. di Estetica, Univ. di Padova, Direttore Scuola Superiore di Filosofia orientale e comparativa, Rimini-Urbino), Antonio Prete (Ord. di Letterature comparate, Univ. di Siena), Edoardo Salzano (Urbanista, Venezia), Simonetta Soldani (Ord. di Storia contemporanea, Università di Firenze), Natascia Tonelli (prof. Letteratura italiana, Univ. di Siena), Gianni Vattimo (già ord. di Filosofia teoretica, Univ. di Torino)

Per adesione: appelli@historiamagistra.it

Schede

Che cosa è l'ISM-Italia



Chi siamo

ISM-Italia è il gruppo di supporto italiano dell'International Solidarity Movement Palestinese. L'International Solidarity Movement (ISM www.palsolidarity.org) è un movimento palestinese impegnato a resistere all'occupazione israeliana usando i metodi e i principi dell'azione diretta non violenta. Fondato da un piccolo gruppo di attivisti nel 2001, ISM ha l'obiettivo di sostenere e rafforzare la resistenza popolare assicurando al popolo palestinese la protezione internazionale e una voce con la quale resistere in modo nonviolento alla schiacciante forza militare israeliana di occupazione.

Perchè l'ISM?

L'occupazione non può essere sconfitta solo con le parole; l'occupazione, l'oppressione e la dominazione possono essere sconfitte solo nello stesso modo in cui sono state costruite — attraverso l'azione delle persone. L'esercito israeliano e l'occupazione israeliana possono essere sconfitte da una resistenza strategica, disciplinata e disarmata, utilizzando le effettive risorse che i palestinesi possono mobilitare — compresa la partecipazione internazionale.

Nell'aprile 2002, con l'aiuto di palestinesi e di attivisti internazionali fummo capaci di contrastare l'esercito israeliano durante due delle sue maggiori operazioni militari, entrando e sostenendo quelli che erano intrappolati nel compound presidenziale a Ramallah e nella Chiesa della Natività a Betlemme.

La partecipazione internazionale è importante per le seguenti ragioni:

1. Protezione: Una presenza internazionale può assicurare un certo grado di protezione per i palestinesi coinvolti nella resistenza nonviolenta.

2. Messaggi ai media

3. Testimonianza personale e trasmissione di informazioni

4. Rompere l'isolamento e dare speranza

Gli internazionali dell'ISM non sono in Palestina per insegnare la resistenza non-violenta. I palestinesi resistono in modo non-violento ogni giorno. L'ISM fornisce sostegno alla resistenza palestinese contro l'occupazione e alla loro richiesta di libertà attraverso le seguenti attività:

* **Azione diretta**

* **Mobilitazione di emergenza**

* **Documentazione**

L'ISM-Italia è in particolare impegnata:

nel sostegno alle campagne dell'ISM palestinese

nella campagna di promozione del boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS) lanciata dalla società civile palestinese nel luglio del 2005

nella promozione di strumenti critici che permettano di superare la crisi attuale del movimento di solidarietà con la resistenza palestinese italiano, europeo e mondiale.

Torino, 23 gennaio 2009



Condivido gli obiettivi e i programmi dell'ISM-Italia e chiedo di aderire a questa associazione.

Nome

Cognome

Data e luogo di nascita

Professione

Residenza

email

cellulare

Altre indicazioni (associazioni o enti di appartenenza)

.....

Data

Firma

Spedire il modulo di iscrizione via email a info@ism-italia.it oppure via fax a 1786036242 (senza prefisso)

Scheda Forumpalestina

Che cosa è il Forumpalestina può essere compreso dalla lettura dell'intervento di Sergio Cararo, "Palestina e Israele. Le impossibili simmetrie" e dalla frequentazione del sito www.forumpalestina.org.

Sul sito di Forumpalestina non appare un esplicito "Chi siamo", ma gli obiettivi politici e le iniziative conseguenti emergono con chiarezza dai comunicati e da quanto il sito pubblica.

Scheda : SGUARDO SUL MEDIO ORIENTE

Sguardo Sul Medio Oriente è un gruppo nato nella Facoltà di Studi Orientali dell'Università "La Sapienza" che si occupa di organizzare eventi culturali di approfondimento a livello sociale, politico, economico, linguistico, religioso e artistico **su mondo arabo e Medio Oriente**.

Tra gli eventi organizzati presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e in altre sedi:

- il ciclo di tre conferenze, che ha dato il nome al gruppo, "I luoghi della guerra: Iraq, Afghanistan", "Palestina e Israele dopo il Libano" e "Voci dal Libano" in cui sono stati ospiti Gilbert Achcar e Michael Warshawsky;

- il ciclo di conferenze, workshop e mostre "Da Alif a Ya: l'arte calligrafica araba" in cui sono stati ospiti Gabriele Mandel Khan, traduttore del Corano in italiano e vicario per l'Italia della Tariqa Sufi Jerrahi Helveti, Hicham Chajai e Fereshteh Rezaeifar;

- la conferenza "Corpo femminile, donna, sport e Islam" all'interno del tour di "Sport sotto l'assedio", progetto promosso da Cooperazione Italiana (Ministero degli Affari Esteri e Ministero delle Politiche Giovanili e Attività Sportive);

- in collaborazione con l'Ong "Un Ponte per.." sono state organizzate le conferenze "Giornalismo e conflitti: fare informazione oggi in Iraq: il caso Bilal Hussein" e "Diritti umani e Kurdistan: dal parlamento al carcere" con ospite la candidata al Premio Nobel per la Pace Leila Zana.

Tra le molte altre attività sono stati realizzati il cineforum "Al-Quds wa-ve Jerušalaim" ; corso di calligrafia araba con la maestra Fereshteh Rezaeifar; lettura di poesie palestinesi di Somayya Al-Susy e Muvammad Abu Šarekh con gli autori nella Giornata Mondiale della Poesia dell'Unesco.

Tutte le attività promosse e organizzate dal gruppo nonché vario materiale di approfondimento sono consultabili sul sito.

Il nostro sito vuole essere un punto di raccolta di tutti gli eventi a Roma riguardanti mondo arabo e Medio Oriente pertanto **vi invitiamo a comunicarci le iniziative** che promuovete o di cui siete a conoscenza al fine di creare un reale coordinamento fra gli interessati del settore.

Sguardo Sul Medio Oriente è inoltre aperto a collaborazioni.

www.sguardosulmedioriente.it

info : sguardosulemdioriente@gmail.com

Giulia 349 4588172

Annamaria 333 3918912

Sei libri da regalarsi e/o da regalare

1. **“La pulizia etnica della Palestina”** di Ilan Pappé, Fazi Editore 2008
2. **“Il nuovo filosemitismo europeo e il ‘campo della pace’ in Israele”** di Yitzhak Laor, Le Nuove Muse 2008
3. **“Politica (Poesie scelte 1997 – 2008)”** di Aharon Shabtai, Multimedia Edizioni 2008
4. **“Politocidio – Sharon e i palestinesi”** di Baruch Kimmerling, Fazi editore 2003
5. **“Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati”** a cura di Jamil Hilal, Jacabook 2007
6. **“La fabbrica del falso – Strategie della menzogna nella politica contemporanea”**, di Vladimiro Giacchè, DeriveApprodi 2008

“La pulizia etnica della Palestina” di Ilan Pappé

Il saggio di Ilan Pappé stabilisce un nuovo paradigma di interpretazione del conflitto israelo-palestinese. **“Se questo è stato”**, le implicazioni di natura morale e politica sono enormi, perché definire pulizia etnica quello che Israele fece nel '48 significa accusare lo Stato d'Israele di un crimine contro l'umanità. Per questo, secondo Pappé, il processo di pace si potrà avviare solo dopo che gli israeliani e l'opinione pubblica mondiale avranno ammesso questo **“peccato originale”**. E la consapevolezza che **“questo è stato”** implica, secondo Pappé, la rimessa in discussione della stessa risoluzione 181 di partizione del 29 novembre 1947, un passo necessario verso uno stato laico e democratico nella Palestina storica.

“Il nuovo filosemitismo europeo e il ‘campo della pace’ in Israele”

Il saggio di Yitzhak Laor esamina le motivazioni del nuovo filosemitismo europeo, in particolare di quello della sinistra europea. Costringe tutti/e a guardarsi in uno specchio. Spiega perché, come è avvenuto, ad esempio, contro la campagna di boicottaggio della Fiera del Libro di Torino, dal presidente della repubblica all'allora presidente della camera, passando per gli Allam (il Magdi e il Khaled Fouad) tutti si sono uniti al coro filoisraeliano. E' una prima risposta alla domanda di Ilan Pappé: **“perché l'Europa e il mondo occidentale permettono a Israele di fare quello che fa?”**

“Politica (Poesie scelte 1997 – 2008)”

Le poesie di Aharon Shabtai confermano come il linguaggio dell'arte riesca meglio di ogni altro a raggiungere la dimensione della verità e a indurne la condivisione. Sono un contributo assai significativo al disvelamento della fabbrica del falso israeliana.

“Politocidio – Sharon e i palestinesi”

“Sotto la guida di Ariel Sharon, Israele si è trasformato in un agente di distruzione non solo dell'ambiente circostante, ma anche di se stesso, avendo adottato come unico obiettivo della propria politica interna ed estera il politocidio del popolo palestinese. Con il termine “politocidio” intendo un processo che abbia come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico.”

“Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati”

Il libro contiene 11 saggi di autori diversi che dimostrano come la soluzione **“due popoli – due stati”** sia una soluzione morta malgrado venga quotidianamente riproposta ad ogni livello.

Alla luce dell'attuale estrema frammentazione della Cisgiordania, aggravata dalla progressiva costruzione del Muro di separazione, tale soluzione si rivela semplicemente impraticabile di fronte ad una élite politico-militare israeliana che prosegue implacabilmente nella trasformazione dei territori palestinesi in entità territoriali satellite, circondate dallo Stato di Israele e da esso completamente dipendenti sotto ogni profilo.

“La fabbrica del falso – Strategie della menzogna nella politica contemporanea”

Come può un muro di cemento alto otto metri e lungo centinaia di chilometri diventare un **«recinto difensivo»**? Le torture di Abu Ghraib e Guantanamo sono **«abusi»**, **«pressioni fisiche moderate»** o **«tecniche di interrogatorio rafforzate»**? Cosa trasforma un mercenario in **«manager della sicurezza»**? Perché nei telegiornali i Territori occupati diventano **«Territori»**?

Rispondere a queste domande significa occuparsi del grande protagonista del discorso pubblico contemporaneo: la menzogna.